

## 63.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI LUNEDÌ 18 DICEMBRE 1972

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE		PAG.
	PAG.	
<b>Missione</b> . . . . .	3633	Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1971 (621) . . . . . 3634
<b>Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa</b> . . . . .	3634	<b>PRESIDENTE</b> . . . . . 3634
<b>Disegni di legge:</b>		<b>COCCIA</b> . . . . . 3634
<i>(Presentazione)</i> . . . . .	3659	<b>IPPOLITO</b> . . . . . 3647
<i>(Trasmissione dal Senato)</i> . . . . .	3633	<b>QUERCI</b> . . . . . 3652
<b>Disegni di legge (Seguito della discussione):</b>		<b>Proposte di legge:</b>
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973 (620);		<i>(Annunzio)</i> . . . . . 3633
		<i>(Trasmissione dal Senato)</i> . . . . . 3633
		<b>Corte dei conti (Trasmissione di documento)</b> 3634
		<b>Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)</b> . 3634

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 10.**

GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 15 dicembre 1972.

(È approvato).

**Missione.**

PRESIDENTE. Comunico a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, che il deputato Natali è in missione per incarico del suo ufficio.

**Annunzio  
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

ZURLO ed altri: « Autorizzazione di spesa per il finanziamento degli Enti di sviluppo » (1367);

CAROLI: « Immissione in ruolo dei docenti universitari incaricati, in possesso di determinati titoli » (1368);

CAROLI: « Obbligatorietà dell'iscrizione nell'albo professionale dei biologi dei partecipanti ai concorsi per i posti di cui agli articoli 110, 112, 114 del decreto del Presidente della Repubblica 27 marzo 1969, n. 130 » (1369);

BUZZI ed altri: « Modifiche alla legge istitutiva dell'Ente nazionale di assistenza magistrale » (ENAM) » (1370).

Saranno stampate e distribuite.

**Trasmissioni dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

Senatore BONALDI; Senatori BARTOLOMEI ed altri: « Proroga dell'autorizzazione a prestazioni di lavoro straordinario per alcuni servizi delle amministrazioni finanziarie » (*testo unificato approvato da quella VI Commissione permanente*) (1357);

« Modifiche alla legge 14 maggio 1966, n. 358, concernente il Centro nazionale per i donatori degli occhi " Don Carlo Gnocchi " » (*approvato da quella I Commissione permanente*) (1358);

« Aumento dell'assegnazione annua a favore del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro » (*approvato da quella I Commissione permanente*) (1359);

« Assunzione a carico dello Stato delle spese per le attrezzature degli uffici giudiziari » (*approvato da quella II Commissione permanente*) (1360);

« Aumento dello stanziamento previsto dalle leggi 15 febbraio 1957, n. 26, 18 febbraio 1963, n. 208, e 15 maggio 1967, n. 375, concernente la concessione di contributi integrativi dello Stato per il servizio dei locali giudiziari » (*approvato da quella II Commissione permanente*) (1361);

« Aumento dello stanziamento per spese di ufficio dei tribunali e delle preture di cui all'articolo 16, n. 3, della legge 16 luglio 1962, n. 922, e all'articolo 1 della legge 15 maggio 1967, n. 355 » (*approvato da quella II Commissione permanente*) (1362);

« Proroga del contributo all'Agenzia delle Nazioni Unite per gli aiuti ai rifugiati palestinesi (UNRWA) » (*approvato da quella III Commissione permanente*) (1363);

« Norme in materia di trattamento di quiescenza dei sottufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica del ruolo speciale per mansioni di ufficio » (*approvato da quella IV Commissione permanente*) (1364);

« Norme sul consorzio e sull'ammasso obbligatorio dell'essenza di bergamotto » (*approvato da quella IX Commissione permanente*) (1365);

« Concessione al Comitato nazionale per l'energia nucleare di un contributo di lire 50 miliardi per l'esercizio finanziario 1973 » (*approvato da quella X Commissione permanente*) (1366).

Saranno stampati e distribuiti.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

### Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Il Presidente della Corte dei conti ha trasmesso gli elenchi delle registrazioni effettuate con riserva nella prima quindicina del mese di dicembre 1972 (doc. VI, n. 1).

Il documento sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente.

### Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti Ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

### Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo che il seguente provvedimento sia deferito alla sottoindicata Commissione permanente, in sede legislativa:

*alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

« Integrazione dei bilanci comunali e provinciali deficitari » (approvato dalla VI Commissione del Senato) (1340) (con parere della I, della II e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973 (620); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1971 (621).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973; Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1971.

È iscritto a parlare l'onorevole Bernardi. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Coccia. Ne ha facoltà.

COCCIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo comunista, in occasione della discussione sul bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1973, intende investire l'Assemblea di temi divenuti decisivi per le sorti della nostra democrazia e che attengono alla difesa delle istituzioni, della legalità antifascista discendente dal nostro assetto costituzionale, sotto il profilo dell'amministrazione della giustizia, in essa includendo tutto il vasto rapporto fiduciario tra popolo e Stato. Mai come oggi, del resto, onorevoli colleghi, questa tematica si impone nel quadro delle voci di un bilancio politico, prima che finanziario, per l'anno 1973.

Questo è divenuto, in realtà, il terreno che mette alla prova tutta la struttura dello Stato; che chiama in causa la rispondenza dei suoi ordinamenti positivi alle esigenze di tutela delle libertà democratiche e dei diritti civili e individuali, e condiziona del pari lo sviluppo politico e socio-economico del paese.

Giustizia e realtà sociale, e loro contraddittori rapporti, sono infatti divenuti i temi di convegni, di dibattiti, e noi riteniamo che la risposta a tali contraddizioni non stia certo nel dato sociologico che sembra contraddistinguere queste discussioni, pur in sé apprezzabili, quanto nell'assenza totale di un forte e democratico respiro politico antifascista del tutto aderente allo spirito della nostra Costituzione.

Per questo il tema dell'amministrazione della giustizia — che la classe dominante ha sempre relegato ai margini del dibattito politico e delle scelte conseguenti, o tutt'al più ha affidato agli addetti ai lavori — sta divenendo oggi la pietra di paragone della nostra società, dello scontro politico in atto, delle prospettive stesse del paese.

Di proposito, pertanto, il nostro gruppo ha condotto con rigore questo esame in Commissione e intende ora proseguirlo in aula. Esame che si sviluppa su un terreno di lotta aperta a questo Governo moderato di centro-destra, che emblematicamente rappresenta il punto di caduta più preoccupante del nostro sistema giudiziario e che ne favorisce deliberatamente il dissesto; Governo che, pur velleitariamente, pur sventolando bandiere e stendardi, si presenta oggi al paese gravido di gravi propositi, e riserva torbide incognite proprio sul terreno della tutela delle garanzie democratiche e delle libertà civili.

La discussione sul bilancio generale dello Stato, e in particolare su quello della giustizia, cade del resto in prossimità dell'apertura dell'anno giudiziario più tormentata e tesa

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

che il paese abbia conosciuto. Ed è ora tempo che il nostro Parlamento dica la sua parola, esprima il suo giudizio, non deleghi ai discorsi di apertura dei procuratori generali l'esame e la verifica dello stato della giustizia nel nostro paese, ma si attesti su un terreno di impegno civile per procedere al suo rinnovamento totale.

D'altra parte, mai come quest'anno, onorevoli colleghi, l'opinione pubblica e le masse popolari, i sindacati, la parte più sensibile ed avanzata del mondo del diritto avvertono il peso e la minaccia per le istituzioni e le libertà che deriva da quella « crisi ideale e funzionale » (come è stata chiamata in un recente importante convegno) della giustizia del nostro paese. Le masse, i sindacati, i lavoratori, gli studiosi, colgono il valore prioritario del totale rinnovamento della giustizia, come questione essenziale per l'avanzata democratica del paese e come preminente esigenza di riforma dello Stato.

Non vi è dubbio che in questi ultimi tempi si è avuto un sussulto democratico che ha agito in profondità e che ha visto non solo le masse popolari più avanzate, ma settori rilevanti delle forze politiche componenti la stessa maggioranza dell'opinione pubblica benpensante e moderata, nonché della stampa ufficiale borghese, guardare con inquietudine a quella che noi abbiamo definito ed è la crisi di credibilità della giustizia da parte dei cittadini della nostra Repubblica.

Questa nostra denuncia, che ha caratterizzato il dibattito in Commissione, intendiamo qui riproporre, sollecitando un confronto, tanto più necessario in quanto siamo di fronte ad un bilancio (o meglio, all'assenza, alla inesistenza di un bilancio) politico e finanziario per la giustizia in cui non solo, onorevoli colleghi, sono carenti le disponibilità economiche, ma che non contiene la minima traccia del trauma che il paese ha subito e subisce per effetto delle più emblematiche vicende giudiziarie che si succedono con un ritmo crescente, dei segni manifesti del dissesto giudiziario, del fenomeno crescente della denegata giustizia e, più in generale, della violazione dei precetti costituzionali.

La relazione del ministro Gonella, chiamato in Commissione a dare ragione di questo bilancio e del programma di governo, ne è una conferma eloquente nel suo sostanziale vuoto programmatico, nel suo qualunque minimizzatore, nella miseria delle sue giustificazioni.

Totale è apparsa l'inadeguatezza del bilancio in rapporto alla profondità della crisi

ed alle esigenze di riforma e di adeguamento costituzionale che sono maturate nella società civile, si da rendere più evidenti i pericoli di vuoto di una politica che, nell'assenza di una ispirazione democratica in materia giudiziaria, a pochi giorni da quella discussione nella nostra Commissione, doveva arricchirsi sinistramente dell'annuncio del fermo di polizia, vero e proprio attentato alle libertà personali e politiche, e nel contempo sfida velleitaria ma aperta alla coscienza democratica della nostra Repubblica.

Lo stesso relatore onorevole Dell'Andro ha criticamente avvertito la gravità del momento, con accenni angosciosi, esprimendo allarme di fronte a questa linea politica che manifesta ostentatamente indifferenza e insofferenza per le reali e radicali riforme che si impongono attese le dimensioni della crisi in atto; crisi nella quale non vi è spazio per mere operazioni efficientistiche o di ritocco. Forse è la prima volta che un oratore della democrazia cristiana ha affermato, liberandosi dallo sterile gioco, dalla miseria delle cifre — e crediamo anche con sentito tormento — che la crisi della giustizia e della vita giudiziaria in Italia pone oggi in discussione le basi stesse del nostro sistema democratico. È questo il segno dei tempi, del sussulto democratico che scuote il paese di fronte a questo stato di cose, che trova eco e riscontro anche nello spazio che ai temi della giustizia oggi è dedicato dai grandi giornali di informazione, pur con false spiegazioni o con il tentativo qualunquistico di attribuire il dissesto e la crisi del sistema delle garanzie democratiche al Parlamento nel suo insieme, accomunando e mettendo tutti nello stesso sacco. Tornando a questa discussione, gli interrogativi angosciosi che il paese si pone debbono trovare una risposta politica in Parlamento, prima che guasti irreparabili intervengano. Questa esigenza è resa più impellente dalle gravissime posizioni assunte dal Guardasigilli in Commissione, di fronte alle nostre accuse, e dalla inammissibile sua difesa dell'attuale stato di cose, aggravata dalla sordità ad un processo reale di riforme ed agli sviluppi avutisi dai primi di ottobre ad oggi nel campo della politica giudiziaria e della connessa politica interna. Onorevoli colleghi, signori del Governo, altro che buon Governo ed efficiente amministrazione, come veniva prospettato dall'onorevole Andreotti all'inizio della sua gestione! Noi chiamiamo il Parlamento ad una presa di coscienza dello stato della giustizia, a compiere un accertamento delle responsabilità e una verifica

della gravità degli indirizzi seguiti nel passato, sia nelle scelte di fondo che nella politica degli investimenti e della spesa, e, soprattutto, ad avvertire il ruolo di pressione reazionaria dell'attuale Governo, nonché di sollecitazione, nei confronti della parte più ostile alla Costituzione, presente nel corpo della magistratura; e, ancora, invitiamo il Parlamento a rilevare l'inerzia colpevole di questo Governo di fronte ai fenomeni che esamineremo, e come la sua politica spinga ad uno scollamento generale il quadro già in dissesto dell'amministrazione della giustizia, quale risulta nettamente dal capitolo di bilancio ad esso dedicato.

Sennonché l'elemento positivo, per contro, è rappresentato dalla presa di coscienza, da parte delle masse popolari, di questa situazione. Sono trascorsi infatti i tempi della liturgica commiserazione sulla crisi della giustizia, ricorrente alibi della democrazia cristiana e delle altre forze di Governo, con cui esse hanno teso, tendevano e tendono ancora a mascherare le proprie responsabilità politiche e il poco conto in cui la giustizia viene tenuta nel nostro paese. Questi tempi sono finiti sotto i colpi di gravi vicende e del succedersi di avvenimenti drammatici: la politica giudiziaria, le questioni della giustizia sono venute a trovarsi al centro dello scontro politico e di classe nel nostro paese. Dunque, questa funzione statale primaria non è più tale da essere delegata agli specialisti, agli addetti ai lavori, come in genere ha fatto la classe dominante, nel clima politicamente asettico di chi vuol tornare a recitare la giustizia in latino, o ad esercitarsi in sottili e false discettazioni dottrinarie; questa tematica deve invece divenire, come sta divenendo, battaglia di popolo il quale, proprio in questi ultimi tempi sta avvertendo il valore decisivo del rinnovamento radicale di questa funzione, la necessità di un suo adeguamento costituzionale totale, per fare avanzare il paese verso nuovi rapporti politici di classe e verso nuove strutture giudiziarie. Le masse popolari avvertono altresì il nesso esistente tra nuovi rapporti di potere e di classe, e nuove strutture giudiziarie, sia negli ordinamenti e nei codici, sia nella prassi giudiziaria.

Al cospetto di questi fenomeni e di questa crisi, è cresciuto, positivamente e fortunatamente, il fronte del rinnovamento che vede uniti lavoratori, sindacati e magistrati: la parte più avvertita dell'esigenza dello sviluppo democratico del paese.

La giustizia, come i grandi temi sociali, sta divenendo, per nostra fortuna, ripetiamo, un motivo di mobilitazione popolare. Non a caso le grandi manifestazioni di questi giorni, quella di ieri a Roma dedicata alla giustizia, quella di oggi connessa allo sciopero dei metalmeccanici e, ancora, il grande sciopero generale indetto dalle tre grandi confederazioni sindacali, CGIL, CISL e UIL, per il 12 gennaio, avvengono anche all'insegna della riforma della giustizia nel nostro paese. È pertanto in questo clima di tensione ideale che noi oggi possiamo parlare in quest'aula dei problemi della giustizia.

Di fronte al vostro fallimento, è merito del movimento popolare l'aver fatto discendere dal preteso limbo della dottrina i nodi istituzionali del sistema delle garanzie, del carattere democratico e antifascista del paese, e delle libertà civili, che oggi vanno affrontati in campo aperto, denunciando le responsabilità storiche che voi, democrazia cristiana, ed i vostri governi, portate del disfacimento del nostro sistema giudiziario, e denunciando altresì l'attuale minaccia di degenerazione anticostituzionale della crisi giudiziaria di cui andiamo parlando, espressione sintomatica della più generale involuzione politica rappresentata da questo Governo.

Siamo, infatti, onorevoli colleghi, al limite di rottura. La credibilità della giustizia da parte del cittadino è posta in discussione. Da tutto un succedersi di eventi la struttura stessa dello Stato democratico rischia di essere vulnerata. Un grave prezzo ha già pagato la democrazia nel corso di questo processo di disfacimento. Forlani e il gruppo dirigente della democrazia cristiana non possono sfuggire all'accusa più grave che si possa rivolgere a chi ha diretto il paese per più di vent'anni: di avere impedito, cioè, quel processo di profonda riforma che, con la rottura storica, liberatrice e creatrice operata dalla Resistenza, e con la Costituzione, si imponeva nel complesso degli ordinamenti del paese. Di questo si tratta, infatti, ove si voglia condurre non un esame frammentario ed episodico dei fenomeni dei quali ci occupiamo, ma pervenire ad una visione del processo.

Certo, oggi la situazione presenta segni diversi da ieri e dall'altro ieri. Noi, pertanto, non possiamo che partire dall'attacco fascista portato con violenza alle fondamenta dello Stato democratico. Il disegno eversivo della « trama nera », i suoi collegamenti con lo straniero, le sue complicità con le parti inquinate dei corpi dello Stato, non sono più

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

una nostra fondata denuncia, ma una pubblica confessione, allorché da parte del segretario della democrazia cristiana si afferma davanti al paese, a pochi giorni dalle bombe poste sui treni che portavano i lavoratori italiani al grande raduno meridionalistico di Reggio Calabria, che è stato operato il tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia tentato e portato avanti dalla liberazione ad oggi, quando si soggiunge che questo tentativo disgregante è stato portato avanti con una trama che aveva radici organizzative e finanziarie consistenti, che ha trovato delle solidarietà probabilmente non soltanto di ordine interno, ma anche di ordine internazionale, e quando si aggiunge che questo tentativo non è finito, ma si sa in modo documentato che esso è ancora in corso. Vi è cioè, si dice, una manovra diretta a respingere indietro il nostro paese, a sospingerlo verso un passato dal quale siamo usciti con tanta fatica e sacrificio.

Gravi, terribili affermazioni. Ebbene, alla luce di esse, noi vi domandiamo ragione dell'assenza di una generale e ferma risposta di tutto l'apparato democratico di difesa, di prevenzione dello Stato, di una risposta atta a colpire alle radici ed a stroncare il tentativo disgregante di questa trama, che ha radici organizzative e finanziarie consistenti e conclamate, che è tuttora in corso e trova solidarietà, come dice il capo del partito di maggioranza relativa, non solo di ordine interno, ma financo di ordine internazionale.

Ebbene, questo discorso esigeva risposta, esigeva un seguito doveroso di fronte al paese e al Parlamento. Le prove, al contrario, sono state rifiutate al Parlamento e al paese; noi aggiungiamo che sono state rifiutate financo al procuratore della Repubblica. E che ne è, nel contempo, dell'inchiesta sulla ricostituzione del partito fascista, promossa dal compianto procuratore generale Bianchi d'Espinosa, cui molte cose avrebbe potuto dire, come pure al suo successore, lo stesso onorevole Forlani?

Alla gravità di questa denuncia segue invece il silenzio pesante degli uomini della democrazia cristiana, mentre si constatano altresì lo sviamento dei pubblici poteri, anche giudiziari, le lentezze burocratiche e le complicità. La data del 12 dicembre 1969 è divenuta una data ormai storica. Attorno ad essa grandi masse di popolo si sono pronunciate in questi giorni. Ma a tre anni da questa data, dalla strage di piazza Fontana, punto di partenza dell'offensiva reazionaria, in cui vi è la chiave di quella trama denun-

ciata dallo stesso Forlani, son seguiti altri eventi criminosi, che vanno dalle bombe sui treni per Reggio Calabria, al diffondersi della criminalità nera, fino alla superbomba, esplosa ieri, alla Cassa marittima di Napoli, quinto attentato dinamitardo in soli cinque giorni. Quel che non segue, a differenza del vostro silenzio, sono i fatti, quei fatti cui vi richiamava il segretario generale del nostro partito, onorevole Berlinguer, in occasione del dibattito sulle bombe sui treni per Reggio Calabria. E non solo non seguono i fatti, ma si assiste esterefatti alla non applicazione delle leggi.

La stessa cronaca ufficiale registra episodi di una gravità clamorosa: manomissioni e trafugamenti di prove, indagini su piste volutamente costruite per perseguire obiettivi diversivi. Nel contempo si devono registrare analoghi attentati dinamitardi, di altrettanta gravità, in coincidenza con l'eversione di Reggio Calabria — quali quelli verificatisi a Gioia Tauro — e si deve registrare altresì che, a tre anni di distanza dall'evento di piazza Fontana ancora deve iniziare la relativa istruttoria. Ricordiamo che, a quell'epoca, un procuratore della Repubblica minacciò di processo i giornalisti che parlarono di attentato doloso, poiché si doveva trattare soltanto di delitto colposo. Sono passati tre anni, e una inchiesta della stessa macchina dello Stato ha rivelato trattarsi di un gravissimo attentato, di un reato avente i connotati del dolo. Ma nello stesso tempo assistiamo a clamorose assoluzioni, quale quella del marchesino Zerbi in Calabria, che tutti sanno essere alla base della criminalità fascista che investe questa regione.

In tale quadro si inserisce con altrettanta sintomatica gravità la rimozione, o meglio il clima di persecuzione e di sospetto che ha colpito quei magistrati che hanno con coraggio e fermezza mostrato di voler ricercare prove valide, testimonianze sicure, di voler perseguire chi ha ostacolato il cammino della giustizia, e che hanno già ottenuto come risultato concreto il crollo della montatura relativa alle prime ore della strage di piazza Fontana.

Situazione dunque, onorevoli colleghi, tale che oggi l'interrogativo che si pone il cittadino non è solo quello di conoscere chi sono gli autori, i mandanti di questa catena di attentati, di questa operazione di terrorismo, ma anche quello ben più grave di sapere, di fronte al grottesco *iter* processuale, che deve ancora cominciare a tre anni di distanza dagli eventi di Milano, e di fronte all'insabbia-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

mento della nostra proposta di inchiesta parlamentare sui fatti di Milano verificatosi dal 1969 in poi, di sapere, dicevo, quale meccanismo, quale ordito sia tanto consistente da impedire, da insabbiare, da prorogare, da deviare il corso delle inchieste e la retta condotta dello svolgimento processuale. Né d'altra parte può ritenersi valido il tentativo di sottrarsi a questa nostra accusa, a questi pressanti interrogativi, compiuto davanti alla Commissione interni — nel dibattito sulla criminalità fascista provocato dal nostro gruppo — allorché il ministro dell'interno, nel tentativo di dare una risposta, ha cercato di giustificare l'operato dei servizi di sicurezza chiamando in causa la magistratura. In realtà, il paese paga oggi duramente la torbida politica degli opposti estremismi, che è stata il passaporto per la svolta moderata, voluta dalla unione sacra degli interessi lesi dalla politica delle riforme, che oggi incoraggia e sospinge la destra, inquina i corpi dello Stato, galvanizza le forze nemiche di questa nostra Repubblica e che viene tradotta — e come! — anche in termini di politica giudiziaria, da tutta una serie di sconcertanti e scandalose decisioni di settori della magistratura. Decisioni che vanno dal processo di Palermo al direttore de *L'Ora* — processo che costituisce un attentato alla libertà di stampa senza precedenti e, nella sua durezza, deliberatamente voluto — alla assoluzione altrettanto sconcertante, sconvolgente, dei mafiosi autori della strage di via Lazio, per non parlare di tutta un'altra serie di vicende giudiziarie altrettanto agghiaccianti.

In realtà la strage di piazza Fontana ed i suoi clamorosi ed inquietanti sviluppi hanno mostrato in tutte le sue implicazioni la presenza reale del disegno sovversivo. Ma, al pari, hanno mostrato come, a causa della mancata democratizzazione, lo Stato non sia più in grado di garantire le libertà individuali del cittadino e, nello stesso tempo, principi fondamentali quali quelli del giudice naturale e della presunzione di innocenza dell'imputato. Nel contempo, questa situazione impedisce il raggiungimento della verità e giova — e come giova! — a chi tiene le fila della trama contro lo Stato democratico.

I 1.100 giorni, i 36 mesi, gli oltre 3 anni di privazione della libertà di Pietro Valpreda e dei suoi compagni, il corso abnorme della istruttoria, i rimbalzi da Roma a Milano, da Milano a Catanzaro, il nefasto, anticostituzionale ricorso all'istituto della legittima suspicione, con cui nel corso di 3 anni si è impedito che taluni cittadini fossero giudicati. nono-

stante fossero tenuti in stato di detenzione, e che il paese conoscesse la verità, costituiscono la più grave sconfitta storica del sistema di giustizia che il nostro paese abbia conosciuto. Per questo, un forte movimento di opinione pubblica si è levato, per questo la coscienza popolare ha subito un trauma « scioccante », di fronte al delinearci con nettezza dell'innocenza di questi imputati, della intollerabilità del perdurare del loro stato di detenzione, dell'emergere di una diversa matrice della strage che conduce alla imputazione di Freda e Ventura. Ed ancora, di fronte al ricordo doloroso e sconvolgente della scomparsa dell'anarchico Pinelli nel corso di un fermo di polizia, e di fronte alla misteriosa morte del commissario Calabresi.

Di qui, l'impetuoso sviluppo di un movimento che ha visto, nell'istanza di massa per la scarcerazione di Pietro Valpreda e dei suoi compagni, una battaglia per l'affermazione della verità, per il trionfo dell'innocenza. Tale richiesta di libertà per Pietro Valpreda è certamente divenuta un punto di riferimento per una battaglia politica più vasta, per l'affermazione di diritti civili. Del resto, non è la prima volta nella storia d'Europa che traendo occasione da grandi battaglie giudiziarie si porta avanti una battaglia di democrazia e di libertà. Ed è stato sotto la spinta dell'iniziativa nostra, del movimento popolare, che un primo importante esito positivo si è ottenuto ad opera del nostro Parlamento, il quale in questi giorni ha apprestato lo strumento necessario per mettere in libertà gli imputati cui facciamo riferimento. Noi salutiamo questo fatto come un grande successo, nostro e delle forze democratiche che vi hanno concorso; ma altresì, come un successo politico che ha precise e non cancellabili origini. Solo le penose dichiarazioni del ministro Gonella possono contrabbandare questo approdo positivo come un semplice anticipo dalla riforma del codice di procedura penale e negare, come egli ha fatto, che esse siano il frutto della pressione popolare. Sono necessarie certo molta disinvoltura e anche una forte assenza di umorismo a voler passare per riformatori, come ha tentato di fare l'onorevole Gonella, da parte di chi come lui e i governi di cui ha fatto parte, porta la responsabilità di avere insabbiato per oltre cinque anni, mediante l'istituto della delega, la possibilità che venissero varate nuove norme per il processo penale, che costituissero garanzia per le libertà del cittadino; è necessaria molta disinvoltura da parte di chi, come Gonella e le forze della maggioranza che lo sostengono, ha respinto invece la proposta

comunista per l'abbassamento del limite della carcerazione preventiva, per l'abolizione del mandato di cattura obbligatorio, circondando, come è stato fatto da parte loro, il provvedimento di una serie di norme abboracciate che avevano una funzione di puro riempitivo. Questa posizione, del resto, assunta all'indomani del varo della legge sulla libertà provvisoria, manifesta la volontà politica del Governo circa il caso Valpreda e mette in evidenza l'ambiguità con cui il Governo si rivolge a chi applicherà questa legge, e la carica intimidatrice che domina nelle parole e nelle dichiarazioni dell'onorevole Gonella.

Certo, ora sappiamo che la parola passa ai giudici di Catanzaro. Noi confidiamo che essi, in nome del popolo e nel rispetto della volontà del Parlamento e delle leggi cui sono soggetti, applichino questa legge, siano interpreti veri dell'animo popolare, rendano libertà a Valpreda e ai suoi compagni facendo opera di giustizia e avvertendo quale grave responsabilità ricadrebbe su di loro ove venisse delusa questa grande attesa. Ma questo tema ci porta a soggiungere che non si può certo restare alla soluzione del caso umano, certo imbarazzante e scomodo; non si può restare alla sconsolata esortazione di chi ha affermato che se in questo paese non si fa giustizia si faccia almeno libertà. Noi vogliamo libertà in attesa di una rapida giustizia. E per questo sollecitiamo un rapido processo, perché si arrivi al nodo della cospirazione, perché si faccia luce, perché si colpiscano i reali autori ed ideatori della strage, perché si risalga più in alto, a chi ha tenuto le fila, e ancora le tiene, di tutta l'operazione.

Ma più in generale, onorevoli colleghi, da queste vicende, dal quadro di insieme, discende la vanificazione di precetti fondamentali della Costituzione e dei cardini dello Stato di diritto prefigurato dalla nostra Carta costituzionale, che vanno dalla libertà individuale alla presunzione di innocenza del cittadino, vanificazione che è frutto della crisi della giustizia penale e del mancato rinnovamento normativo. Si tratta di affermare il principio di eguaglianza dei cittadini che vede, come è stato scritto e rilevato, un processo per i ricchi, uno per i poveri, un processo per cittadini a piede libero e un processo per cittadini in attesa di giudizio. Si tratta ancora della denegata giustizia per i lavoratori, che sono, in generale, la parte più debole nel processo civile, e la parte più colpita dalle lungaggini, dai costi crescenti, dalla svalutazione monetaria: vere vittime del nostro sistema di giustizia, che, pur avendo ragione, vedono chi ha torto premiato da tale sistema. Il principio

dell'indipendenza e dell'autonomia fondato sull'inamovibilità del giudice, è costantemente insidiato mediante il fenomeno cui assistiamo dello spossamento funzionale, le cui manifestazioni appaiono evidenti dalle notizie che leggiamo ogni giorno sui giornali. Si tratta del principio, denegato nella pratica, dell'umanizzazione della pena e della rieducazione del reo in relazione anche alle difficoltà di vita nei nostri penitenziari, per non parlare della condizione umana esistente nelle carceri minorili di questo nostro paese. Si tratta ancora dell'assenza gravissima della tutela giurisdizionale in molti settori della vita pubblica, talché questo quadro pone in discussione, come è stato affermato, la stessa nozione di certezza del diritto, quella nozione sempre ricorrente sulla bocca di tanti Soloni del nostro paese.

È in questo quadro che pubblicisti di formazione liberale e giuristi insigni vanno, senza domandarsi certo il perché, chiamando il paese ad un esame di coscienza generale. Noi rispondiamo che non è certo con richiami moralistici, certamente di alto sentire, che si va alla radice delle responsabilità, che si apre un processo riformatore, che soprattutto si pongono le basi per un'inversione di tendenza.

Questo stato di cose, onorevoli colleghi, non è frutto del caso, non è frutto della disattenzione del legislatore e dei governi che si sono succeduti, ma è, al contrario, una chiara scelta di politica conservatrice; una scelta che ha considerato il permanere di una sbandierata legislazione fascista, delle reliquie del regime, qualcosa che serve, che fa comodo, una camicia di forza con cui imbrigliare il paese, da sfoderare di volta in volta a seconda delle diverse circostanze.

Come giudicare diversamente i fenomeni che sono al nostro esame? A partire dall'impressionante crescendo repressivo contro i settori progressisti della magistratura del nostro paese, ben al di là di quella parte di essa che si riconosce nella combattiva corrente di magistratura democratica; settori colpevoli di fare il proprio dovere in nome della Costituzione cui sono soggetti, e non dei capi degli uffici giudiziari o del potere politico. Il fenomeno oggi appare esteso e senza precedenti. Siamo passati dalle autorizzazioni a procedere concesse dal ministro contro magistrati per reati di opinione, consistenti come è noto nella critica che molti magistrati hanno inteso rivolgere al modo in cui si amministra la giustizia nel nostro paese; dai casi, che sembravano isolati, avvenuti a Roma alcuni anni fa attorno a nomi illustri di magistrati, come Pesce e altri magistrati coraggiosi come Vit-

tozzi, Morra, siamo passati alla clamorosa rimozione del giudice Fiasconaro, senza alcuna motivazione; di un magistrato che non a caso aveva iniziato a perseguire coloro che ostacolavano la ricerca della verità circa i gravi fatti di Milano.

Ancora, siamo giunti in questi giorni alle più recenti proposte di modifica della tabella degli organici avanzate dai presidenti delle corti di appello di Milano e di Firenze, su suggerimento, pare, per quest'ultima città, dall'ormai famigerato procuratore Calamari, colui che viene definito il governatore giudiziario della Toscana, che resta fermo al suo posto; con le quali vengono addirittura passati a nuove funzioni tutti i giudici istruttori del tribunale di Pisa, in tal modo colpendo un intero tribunale. In pari tempo, grande clamore ha destato la sollevazione dal suo incarico del giudice di sorveglianza di Firenze, e, ancora, la sostituzione di un numero elevatissimo di pretori del lavoro a Milano, e di altri giudici a Napoli. Le reazioni sono note. È noto — dovrebbe esser noto al Governo e al Consiglio superiore della magistratura — come sono stati accolti questi spossessamenti di uffici e di funzioni. Le grandi assemblee di magistrati, all'unanimità e nell'interesse della rappresentanza del corpo, degli avvocati, dei cittadini, dei comuni e dei sindacati hanno ravvisato in questi spossessamenti funzionali il primo atto, senza precedenti, volto a colpire in realtà l'indipendenza del giudice.

È certo che su questa linea si vuole colpire magistrati non docili a suggerimenti, scomodi per il potere esecutivo, non proni alla linea repressiva che si suggerisce, in linea con la svolta moderata, e cui fanno eco le sentenze, di cui parlavamo, di Palermo e di altre città. Si vuole colpire magistrati rei di ricercare rigorosamente la verità fuori di ogni condizionamento, o colpevoli di una giurisprudenza più sensibile verso i lavoratori e di una coerente e ferma applicazione di quella legge fondamentale che è lo statuto dei diritti dei lavoratori. Non possiamo dimenticare che a monte di questi spossessamenti e di questo attacco all'inamovibilità del giudice vi è non casualmente quella famosa assemblea di industriali, tenutasi in Milano all'inizio dell'anno, alla presenza dell'allora Presidente del consiglio, in cui fu tutto un tuonare contro i giudici del lavoro, contro le loro sentenze; e dove fu rivolto anche un appello pressante per l'insabbiamento delle leggi, ed in particolare dello statuto dei diritti dei lavoratori. Ci si vuol porre, in tal modo, sulla linea di colpire il giudice e la sua giurisprudenza, un fenomeno, questo,

preoccupante, consistente e, come dicevo, senza precedenti nella storia del nostro paese; di un paese che, onorevoli colleghi, deve ancora conoscere un solo esempio di misure concrete contro giudici che abbiano leso ingiustamente la libertà dei cittadini, o negato giustizia a chi chiedeva giustizia; un paese dove non si sono mai assunte posizioni sanzionatorie nei confronti di magistrati al centro di intollerabili situazioni. E questo avviene mentre il paese assiste, attonito e sconcertato, alla promozione a consigliere di corte d'appello di quel giudice Cambria, presidente del tribunale di Ragusa, oggetto, si dice, di riguardi per il giallo Tumino a favore del figlio, uccisore, com'è noto, del giornalista e nostro compagno Spampinato.

Comunque la si giri, alla luce di queste considerazioni questo spossessamento funzionale dei giudici e dei loro uffici va denunciato per quello che è, per una gravissima violazione del precetto dell'inamovibilità del giudice, che è il presidio insuperabile della reale autonomia e indipendenza del magistrato, e che costituisce la suprema garanzia di libertà per un paese. Il fine che questa offensiva si assegna è ben chiaro: si vogliono spegnere i fermenti di rinnovamento che pervadono la nostra magistratura e che ebbero il più elevato punto di partenza nell'assemblea di Gardone, e che andarono poi sviluppandosi. Si vuole gettare il sospetto su gruppi interi di magistrati; si vuol creare un'atmosfera persecutoria, o da caccia alle streghe; si vuole imporre, soprattutto, la fine del tentativo condotto giustamente avanti da tanti magistrati, di superare lo steccato tra giudici e lotte civili, tra giudici e popolo, esorcizzando al riguardo la cosiddetta politicizzazione dei magistrati in nome di una pretesa imparzialità del diritto; politica che è stata preconizzata dalle dichiarazioni del Governo rese al Senato il 10 ottobre per bocca del sottosegretario Pennacchini.

Oggi sappiamo che i recenti episodi di sollevamento dei giudici dalle loro funzioni sono al vaglio del Consiglio superiore della magistratura. Ad esso si sono rivolti, con ordini del giorno, corpi interi di magistrati, avvocati, cittadini, comuni, assemblee elettive. Noi vogliamo qui esprimere il voto che il Consiglio superiore della magistratura, facendosi carico delle responsabilità politiche di fronte al paese, sappia concretamente tutelare le garanzie costituzionali della inamovibilità del giudice, ed abbiamo fiducia che in questa direzione si muova. Guai se fosse di contrario avviso, guai per le sorti delle garanzie demo-

cratiche nel nostro paese, e per la reale indipendenza del giudice.

Quanto avviene è in sostanza il frutto del mancato adeguamento costituzionale e della assenza di un democratico ordinamento giudiziario, in cui si ravvisa innanzitutto l'assenza di un saldo orientamento da parte dei Governi, che è decisivo ai fini stessi di una salda ed oculata amministrazione della giustizia. Ma ciò mostra, d'altro canto, quanto sia effimera l'indipendenza del giudice nel nostro paese, per i condizionamenti esterni presenti nella nostra legislazione per i reliquati del fascismo, e per i condizionamenti interni, rappresentati dalla struttura piramidale, gerarchica della nostra magistratura, dalla funzione dei capiuffici nei confronti dei giudici; talché l'affermazione della reale indipendenza della magistratura è una conquista democratica da raggiungere nel quadro di un avanzato e rinnovato ordinamento giudiziario.

Nel contempo, certamente, si affermano la esigenza e l'istanza civile di porre, in termini legislativi, il principio della responsabilità del giudice di fronte al paese e di fronte ai cittadini, fuori dello spirito di intangibile casta che tuttora rappresenta il criterio, l'ancoraggio di questo ordine giudiziario nel nostro paese.

Nondimeno, onorevoli colleghi, noi non possiamo non portare il nostro esame, nella discussione su questo bilancio ed in particolare sul capitolo di spesa della giustizia, sull'altro aspetto doloroso ed inquietante, signor Presidente, rappresentato dalla situazione del nostro mondo penitenziario. Questo mondo negli ultimi tempi è stato scosso da profondi moti di protesta, agitati e sorretti da giustificazioni più che valide. Noi siamo un paese — bisogna ricordarlo — sul quale ben 16 mila detenuti, pari al 51 per cento del totale, sono in attesa di giudizio; noi siamo il paese in cui, su ogni detenuto che sconta una sentenza definitiva, ve ne sono 4 o 5 in attesa di giudizio; siamo il paese che, sull'intera massa dei detenuti, vede il 40 per cento di essi assolti o risultare innocente. Basta questo per rendersi conto di quale grave prezzo paga il paese sul terreno della libertà individuale, quale scempio in fondo è la presunzione di innocenza del nostro paese.

Ma ancora: i terribili eventi di Rebibbia, di Trieste, e prima ancora di Milano, hanno messo in luce l'inumanità del trattamento del detenuto, l'assenza delle condizioni umane fondamentali dentro i nostri penitenziari, e come queste proteste abbiano avuto, come

epilogo, financo eventi luttuosi come la morte di alcuni giovani a Milano e a Trieste. La commistione dei minori con i detenuti anziani e tutta un'altra serie di vicende sconcertanti, sono le realtà del mondo penitenziario italiano, sul quale non si può né chiudere gli occhi, né mettere in essere quella linea repressiva di fondo che ha caratterizzato la direzione generale degli uffici di pena del ministero di grazia e giustizia nel corso di questi ultimi anni.

Il Parlamento poi attende ancora una risposta, reale e concreta, in ordine agli sviluppi che si sono registrati sulle vicende di Rebibbia, sugli eventi luttuosi di Trieste; nello stesso tempo, l'inchiesta condotta dal Parlamento, nella passata legislatura, sulla situazione nelle nostre carceri, non si traduce in alcuna misura legislativa, e documento polveroso resta il disegno di legge di riforma del sistema penitenziario, che nella passata legislatura fu approvato dal Senato, e che sembra ora un terreno sul quale difficilmente potranno realizzarsi utili e positive convergenze.

E che dire ancora, passando ad altro argomento, di come in questo paese, e proprio in questo momento, nel vivo delle lotte contrattuali, l'azione di repressione, in nome ed in forza di norme fasciste del codice Rocco, vada avanti, noncurante del movimento popolare? Oltre 500 giovani all'inizio di quest'anno sono stati incriminati a Torino per reati di opinione. È giunta la notizia, in questi giorni, di 800 lavoratori — operai della Fiat, tassisti — incriminati, in nome sempre di norme penali fasciste, tutte volte a frenare e a colpire, con mezzi non democratici, lo sviluppo del movimento popolare.

E che dire ancora del persistere nel nostro paese di porti franchi per la giustizia, come quello rappresentato dalla procura della corte d'appello di Firenze, ove si continua a colpire, da parte del Calamari, interi consigli comunali, quali quello di Pontedera, colpevole di aver disposto l'erogazione di 300 mila lire a sostegno della lotta di operai che chiedevano la continuazione del lavoro in fabbrica e il loro diritto al mantenimento del lavoro, precetto questo contenuto nella Carta costituzionale. Ebbene, i consiglieri comunali di Pontedera sono stati colpiti dall'infamante accusa di avere tenuto una condotta nella quale si sono rinvenuti gli estremi del peculato per distrazione.

Ma se questo è il quadro della situazione, sul piano della crisi ideale e delle manifestazioni più appariscenti, noi abbiamo di

pari passo lo spettacolo vergognoso della crisi funzionale del nostro sistema di giustizia, una crisi che riguarda il dissesto degli uffici e che è stata eloquentemente messa in luce non solo dal nostro gruppo parlamentare, non solo da singoli avvocati e dagli ordini degli operatori del diritto, ma in questi giorni — in maniera pressante, seria e concreta — da interi corpi giudiziari.

Ricordiamo di aver letto, seguito o visto i documenti approvati all'unanimità dalle assemblee di tutti i giudici istruttori di tribunali di Milano, di Roma, di altre città, che hanno denunciato l'avarizia di questo Stato, la miseria delle condizioni in cui sono costretti a lavorare, la impossibilità di rendere giustizia; e le dichiarazioni, del resto clamorose, rese dal presidente del tribunale di Milano allorché là si doveva celebrare il processo Valpreda, quando ritenne necessario indire una conferenza stampa per dichiarare che a Milano non era possibile fare questo processo, perché mancavano financo i dattilografi per poter procedere alla raccolta delle prove testimoniali; e le dichiarazioni che sono seguite, nel momento in cui il processo è stato portato a Catanzaro, da parte del presidente di quel tribunale, che metteva in luce, rispetto alla suprema corte di cassazione, come a Roma ci si fosse dimenticati che il carcere di Catanzaro era crollato per fatiscenza alcuni anni prima.

Sono questi alcuni degli episodi più eclatanti del dissesto in cui vivono tutti gli operatori del diritto, che i lavoratori che hanno a che fare con la giustizia conoscono, e che si estende ad ogni manifestazione della vita giudiziaria.

E ancora, dicevamo, oggi questo quadro presenta financo settori della vita del paese privi di tutela giurisdizionale. È stato necessario il recente dibattito sull'obiezione di coscienza perché venisse alla luce la realtà della giustizia militare, vale a dire per mettere in evidenza come noi abbiamo istituti giurisdizionali che vanno dal tribunale militare agli stessi codici militari in tempo di pace, che sono veri e propri relitti del passato, nei quali non vige la norma processuale ordinaria; mentre è in atto tutto un processo di riconduzione delle giurisdizioni speciali alle norme processuali ordinarie, viceversa assistiamo alla sopravvivenza reale — e con quali effetti tutti lo sanno — di una vera e propria giurisdizione speciale, cioè di un vero e proprio tribunale speciale che la nostra Costituzione dovrebbe aver cancellato. Conosciamo come si svolgono i processi avanti ai tribunali militari, come

sia limitato l'esercizio della difesa all'imputato, cosa significa l'assenza del doppio grado del diritto d'appello davanti a queste corti militari.

E ancora, sappiamo, della esistenza di regolamenti carcerari militari che sono quanto di più iniquo si possa immaginare e che non è dato neanche a noi poter conoscere, perché in nessuna biblioteca o archivio di Stato si può trovare un regolamento carcerario militare. Né è data la possibilità di visitare e di conoscere da vicino la realtà di queste carceri.

Ma a fianco di questo vi è anche un altro capitolo, pure gravissimo, di cui chiediamo conto al Governo. Da alcuni anni, onorevole sottosegretario, lei lo sa, siamo in presenza della paralisi generale della giustizia amministrativa. Questo Parlamento ha licenziato un provvedimento per l'istituzione di tribunali regionali amministrativi, dopo una lunga paralisi seguita alla declaratoria di incostituzionalità delle giunte provinciali amministrative; ad un anno e mezzo di distanza ancora i concorsi per istituire queste corti non vengono espletati. E sono paralizzati interessi rilevantissimi, coinvolti in un contenzioso di grandissima importanza che investe e riguarda comuni, province, regioni, che investe gli interessi di migliaia di cittadini in ordine alla politica edilizia, ai piani regolatori, ai piani di fabbricazione, a tutti i problemi dell'urbanistica.

Ebbene, noi chiediamo conto al Governo di tutto questo, ad un Governo che si vuol dire nato all'insegna della efficienza, dei correttivi delle più gravi storture, mentre prosegue questa paralisi con danni di entità enorme.

In questa situazione non può certo meravigliare che si sia andata profilando la tendenza di alcuni comparti delle più alte gerarchie della magistratura a contrapporsi al potere legislativo, a sentirsi corpi separati, a nutrire sinistre ambizioni, soprattutto a spingersi in avanti per occupare spazi vuoti dello Stato democratico, e muoversi con ostilità verso l'attività innovativa dello stesso legislatore democratico.

Non è fuori luogo, pertanto, che in questa discussione noi riaffermiamo il primato legislativo del nostro Parlamento al fine di dar vita a quel più generale processo di riforma dello Stato che investe la giustizia, in una situazione così delicata qual è quella che stiamo tratteggiando.

In questa situazione noi domandiamo ai colleghi della democrazia cristiana e della maggioranza che sostiene il Governo che senso

ha il porsi le domande sconolate « dove va questa giustizia? », « perché mai? », poiché tali sono gli interrogativi del relatore per la maggioranza della nostra Commissione; o ancora quelli retorici che egli si pone quando afferma « forse che i problemi della giustizia non hanno importanza nel nostro paese? »; e ancora: « forse è mancata la volontà politica? ». Noi crediamo che siano interrogativi puramente retorici perché la risposta è nei fatti, è in una ultraventicinquennale politica che si trova e si coglie la chiave di queste responsabilità.

Oggi dobbiamo certamente concludere che non si può più eludere il problema delle riforme radicali. Ma questa conclusione pende da venticinque anni, ed allora non si può continuare a commettere questo peccato di omissione di giudizio sulle responsabilità politiche di una classe dirigente, che pure pose in cima ai suoi programmi, con il centro-sinistra, sia pure disorganicamente le riforme oggi invocate. Né possiamo condividere la ricerca delle cause, che taluno vorrebbe, facendo riemergere la questione del bicameralismo o adducendo la cattiva distribuzione del lavoro tra le due Assemblee, problema che esiste certamente; ma dobbiamo dire che fu proprio la democrazia cristiana a utilizzare nella passata legislatura l'altro ramo del Parlamento, il Senato, come « ghigliottina » del lavoro legislativo della Camera, stimolando il « ping pong » parlamentare.

E non è una riprova della volontà di proseguire su questa strada il fatto che le due grandi conquiste ottenute all'inizio della legislatura sotto la spinta, certo, dell'opinione pubblica: la riforma del diritto di famiglia e la legge sul processo per cause di lavoro, si avviino al Senato mentre si sta organizzando verso di esse una sorta di agguato per modificarle, per colpirle o per vulnerarle?

Quello che noi sentiamo oggi che occorre è certo una salda e organica volontà politica riformatrice (non si tratta soltanto di maggiori mezzi, anche se questo è un problema che esiste) che ricerchi, nell'agrovigliarsi dei nodi e dei problemi irrisolti, il contributo di tutti per la soluzione di essi; e pertanto una larga partecipazione delle fondamentali componenti democratiche, esaltando la funzione legislativa contro le insidie proprie di questo Governo volte ad esautorare il Parlamento, a mortificare l'iniziativa parlamentare, ad aprire la via alla delegificazione di ispirazione paragonista, fondata sulla discriminazione a sinistra.

Occorre riprendere la strada di una forte tensione ideale che risponda alla domanda di democratizzazione, di giustizia, che viene dalla società civile. E noi sentiamo di poter affermare che il Parlamento è in grado, in questa legislatura, sia pure sotto il peso dei guasti prodotti da un ventennale ritardo, di fare fronte ai rilevanti problemi che abbiamo discusso e che ci sono davanti, che attendono alla riforma e alla costruzione di uno Stato democratico.

Questo è il punto che ci preme sottolineare per fare giustizia di quell'alibi difensivo che nella sostanza emerge dal discorso del ministro Gonella o di una parte di certa stampa benpensante che, sì, si scandalizza di questo stato di cose, ma cercando unicamente di scaricare le responsabilità sul Parlamento, che non lavorerebbe a sufficienza, o mettendo in luce sue lentezze colpevoli.

È questa, noi riteniamo, una grossolana deformazione della realtà. Il Parlamento lavora quando lo si vuol far lavorare; compie fino in fondo il suo dovere, in tempi anche brevi. L'esperienza nostra ha dimostrato largamente che questo è vero ed è possibile; dal progetto di legge sul diritto di famiglia composto di oltre 200 articoli, al progetto del processo del lavoro di oltre 70 articoli, allo statuto dei diritti dei lavoratori, alle leggi che noi approvammo sull'affitto dei fondi rustici, ebbene, il Parlamento dimostrò di potere, in tempi brevi, licenziare, in un clima di collaborazione tra tutte le forze democratiche, testi ponderosi compiendo fino in fondo il suo dovere.

Al contrario, noi possiamo ribattere che la vicenda del codice di procedura penale, per il quale avete invocato la delega, non va avanti da due legislature; e persistendo in quell'istituto profili di incostituzionalità — perché volete sottrarre quello che avete chiamato e che chiamiamo il codice della libertà dall'esame formativo diretto del legislatore — esso è ben lontano dal vedere la sua conclusione. La riforma del codice di procedura penale, che si trascina tra accademiche discussioni in sede referente, prevede l'affidamento di una delega al legislatore, il quale avrebbe due anni di tempo, una volta intervenuto il voto del Parlamento, per fare uso della delega stessa. Si può dunque calcolare che di fatto, nella migliore delle ipotesi, la riforma tarderà ancora quattro o cinque anni, in una situazione in cui il problema delle libertà individuali è divenuto così pressante, come le più recenti vicende dimostrano e insegnano.

Nello stesso tempo il nuovo codice di procedura penale prevederebbe di nuovo tre istruttorie, una delle quali affidata al pubblico ministero e priva della garanzia della partecipazione della difesa, e quindi del contraddittorio.

Su questo terreno noi ci attesteremo, per condurre una battaglia costruttiva, per riportare al legislatore e alla sua opera diretta la formazione di questo codice, che ha tanta importanza nella vita dei cittadini e del paese.

Al termine della discussione svoltasi in Commissione noi dicemmo che l'orientamento espresso dal Governo non poteva soddisfare nessuno; tanto meno poteva soddisfare il relatore e tutti gli altri componenti della Commissione. Ma oggi dobbiamo dire ben altro, perché dai primi di ottobre ad oggi grandi novità sono maturate. La vera novità programmata da questo Governo, sedicente efficientista, è l'annuncio del fermo di polizia. Ed è veramente una grossa ironia sentire l'onorevole Gonella parlare di « adeguamento costituzionale », quando chi così si esprime è membro di un Governo portatore e autore di una riforma che si condensa nel fermo di polizia.

È chiaro che tale scelta rappresenta l'accoglimento delle spinte più retrive dei corpi separati dello Stato: il Governo non ha saputo resistere alle spinte di determinati apparati dello Stato e in primo luogo della polizia.

Sappiamo certamente che questa proposta ha del velleitarismo; ma nello stesso tempo ne cogliamo fino in fondo il carattere emblematico. Non vi potete fare tuttavia illusioni, signori del Governo, sulla risposta che già viene dal paese e su quella che verrà da noi nel Parlamento: avete già infatti conosciuto le vicende delle proposte di riforma del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza presentate dall'onorevole Taviani. Non possiamo tuttavia non mettere in luce come questa vostra novità programmata nel campo della giustizia altro non sia, nel quadro delineato, se non un ritorno allo Stato di polizia. Verrebbe infatti concessa ai tutori dell'ordine, ai poliziotti, la facoltà indiscriminata di privare i cittadini della libertà personale per più di quattro giorni, ogni qual volta lo si ritenga opportuno; inoltre sarebbe consentito invadere e perquisire il domicilio sulla base del semplice sospetto che vi si sia in procinto di compiere reati comportanti pene detentive o di mettere in essere minacce alla sicurezza pubblica.

Siamo in presenza di uno stravolgimento totale dei principi fondamentali del nostro ordinamento, per cui soltanto la magistratura, e con tutte le garanzie della difesa, giammai l'esecutivo, può decidere della carcerazione dell'individuo.

Questa è la sostanza del provvedimento da voi proposto, signori del Governo. Nessun funambolismo interpretativo della Costituzione potrà mai riuscire a dimostrarne la legittimità. Nessuna logica, se non quella di avviarsi sulla via della restaurazione autoritaria, potrebbe mai giustificare misure di questo genere.

Con il fermo di polizia si vuole ricondurre all'arbitrio dell'esecutivo la libertà del cittadino. Tutti, del resto, hanno ben presenti a quali aberrazioni potrebbero condurre queste limitazioni dell'esercizio stesso delle libertà politiche e sindacali.

Al di là della ovvietà di queste constatazioni, quello che per noi più conta è mettere in rilievo che, ove avanzasse tale proposta e la si introducesse nel nostro ordinamento, la nostra Repubblica, come è stato scritto, diventerebbe cosa diversa da quella voluta dal Costituente. Si darebbe luogo ad uno scardinamento dei diritti civili e politici solennemente garantiti dalla nostra Carta costituzionale; si darebbe luogo ad una alterazione dei rapporti tra i poteri dello Stato; verrebbe in definitiva sancita l'onnipotenza dell'esecutivo e della polizia.

Un Governo che si pone su questo terreno, al cospetto della crisi giudiziaria che abbiamo delineato, non ha certo titoli per poter parlare con decenza di strumenti da porre in atto per arginare la crisi del nostro sistema. È un Governo, al contrario, che nella sua debolezza, nella sua contaminazione con la destra, sente il bisogno di lacerare il tessuto unitario del patto costituzionale e trovare puntello, per parti rilevanti, nei corpi dello Stato che sono pervasi da sinistre e troppo grosse ambizioni. Ognuno di noi certamente intende la carica velleitaria di questa proposta; certo sentiamo, come è stato detto, che siamo in presenza dell'agitazione demagogica di standardi, fra cui appunto il fermo di polizia, ma non di meno tale carica deve essere colta, al di là di quello che sarà il suo esito, per gli intendimenti reali di questo Governo, per il pericolo reale che presenta e per quanto di provocatorio contiene una proposta di questo genere, nonché per la sollecitazione che reca questa proposta all'inasprimento dello scontro politico, e, in definitiva, per la

chiusura ad una diversa alternativa di Governo e ad una diversa politica del diritto.

Pertanto, sentiamo che deve essere respinta la pretesa, in ogni caso, di accrescere i poteri della polizia, non solo per la coincidenza storica che vi è sempre stata fra svolte autoritarie e la richiesta e concessione di maggiori poteri alla polizia, ma anche per l'uso che ne verrebbe fatto, di cui abbiamo esempi dal 1967 ad oggi, e di cui la vicenda Pinelli è il più sinistro segno emblematico. Nello stesso tempo noi dobbiamo demistificare l'inganno demagogico che è dietro questa proposta, e che consiste nella pretesa di una più efficiente lotta al crimine, alla corruzione, alla prostituzione e così via: noi sappiamo, come tutti del resto, che non è con misure liberticide o con brigate corazzate di pubblica sicurezza che si previene il reato, che si reprimono i crimini che maggiormente allarmano la nostra opinione pubblica. Ben diversi sono gli strumenti idonei di una pubblica sicurezza moderna e democratica, non come quella che avete costruito ed educato al fine prevalente della repressione politica. Onorevoli colleghi, su questo tema la battaglia già si allarga nel paese ed in tale sede noi non daremo tregua, e non saremo certo soli, come già non lo siamo. Del resto, le accoglienze di questa proposta sono state assai deludenti per coloro che ne sono stati portatori. La risposta dei lavoratori e dei sindacati è stata pronta; solo il sostegno di qualche socialdemocratico, aduso a questa e ad altre solidarietà, ha fatto seguito all'annuncio di questa proposta, oltre all'ormai permanente e dichiarato appoggio della destra fascista. Noi diciamo agli altri colleghi di ogni parte politica democratica, che non è tempo di esitazioni o di furbeschi ammiccamenti; noi ci appelliamo a quanti riconoscono nel patto costituzionale, perché questo disegno di restaurazione autoritaria, di cui il fermo di polizia è simbolo, sia respinto vittoriosamente e con esso i suoi autori ed il suo Governo: Andreotti e Malagodi.

Onorevoli colleghi, per concludere questo intervento sul tema della nostra vita giudiziaria, noi sentiamo di essere in presenza di un Governo che rappresenta l'antitesi di ogni processo di riforma, e, del resto, lo stesso capitolo di bilancio della spesa reca i segni dell'assenza di qualsiasi impegno in tale direzione: l'assenza, potremmo dire, di quelle scelte che si impongono, quale l'approntamento di un ordinamento giudiziario che sia volano di una nuova politica giudiziaria, impegno deluso da tutti i Governi del passato e non

ripresentato, nemmeno sul piano dell'inventario politico, dall'attuale Governo.

Siamo in presenza di un Governo nella cui politica nessun disegno relativo ai grossi temi, come quello di pervenire all'elezione di un giudice di pace elettivo, alla riforma del pubblico ministero, alla modifica della Corte di cassazione e alle forme delineate dal Costituente, per la partecipazione popolare all'amministrazione della giustizia, trova rispondenza. Sarebbe certamente pura illusione ed ingenuità, da parte nostra, esigere questo. Quel che sentiamo che più deve essere detto, al di là di questo Governo, la cui rimozione è necessaria per avviarci su un piano di riforma e di rinnovamento, è che è necessario che quanti hanno a cuore le sorti della giustizia, che quanti si cimentano attorno a convegni di grande e indiscutibile valore politico e civile, quale il convegno degli « Amici del Mondo », tenutosi giorni or sono, avvertano come sia necessario passare dalle parole ai fatti, anche sul terreno politico, e stabilire un rapporto di collegamento con tutte le componenti democratiche, per creare un quadro politico diverso.

In una situazione qual è quella attuale, infatti, non può certo avere molto credito un discorso, un dibattito appassionato in circoli ristretti, fra élites di studiosi, su gravi esigenze che noi avvertiamo, onde arrivare non solo alla riforma dei codici di rito e di quelli sostanziali, ma anche alla democratizzazione fino in fondo dell'istituto del Consiglio superiore della magistratura, attraverso l'introduzione del sistema proporzionale, perché esso divenga specchio di tutte le correnti e di tutte le opinioni scientifiche e ideali dello stesso corpo dei magistrati.

D'altra parte, noi oggi sentiamo ed affermiamo come le stesse riforme che vanno avanti, dal diritto del lavoro a quello di famiglia, frutto delle lotte delle passate legislature, pur insidiate dall'attacco di questo Governo, per poter camminare e divenire realtà operanti necessitano della figura di un nuovo giudice, di un nuovo ordinamento giudiziario. Questo è un discorso che vale per ogni aspetto riformatore. Ma è certo che non è con questo Governo, con questo quadro di riferimento programmatico, di scelte politiche e di spese pluriennali, che noi possiamo avviarci sul terreno della costruzione di una giustizia rinnovata. Per questo noi vogliamo, infine, sottolineare come all'assenza di impegni ideali, alla presenza di minacce concrete alle libertà dei cittadini, e, in definitiva, ad

una svolta autoritaria qual è caratterizzata da questi provvedimenti e lungo la quale si vorrebbe far camminare il paese, corrisponde anche (e questo lo diciamo anche per rispondere ad una preoccupazione di efficienza) la miseria della politica degli investimenti destinati alla giustizia.

E da anni che noi ci battiamo per l'adozione di una programmazione della spesa per la giustizia, perché sappiamo che è in malafede chi afferma che i problemi della giustizia sono problemi senza spesa, riforme senza costo, come erroneamente anche il centro-sinistra affermava. I problemi della giustizia, per trovare una loro giusta soluzione, tanto ideale che istituzionale, hanno anche bisogno di un corredo di spesa e di investimenti sociali. Sappiamo, al contrario, quale sia la situazione al riguardo, cioè una delle più scandalose che uno Stato democratico conosca. Non vi è collega della nostra Commissione e di questa Camera che possa contestare questa affermazione.

Il capitolo di spesa dedicato alla giustizia nel bilancio dello Stato prevede 258 miliardi di spesa corrente, mentre la spesa in conto capitale è di soli 3 miliardi e mezzo, impegnati per l'80 per cento. Sostanzialmente, però, la disponibilità è di 400 milioni. Noi disponiamo, cioè, a cospetto di questo quadro di disfacimento, soltanto di 400 milioni per affrontare i grandi temi della crisi dell'edilizia giudiziaria e carceraria e della situazione degli uffici giudiziari nel nostro paese. Abbiamo avuto un andamento decrescente dell'impegno di spesa in questo settore che fa impressione: siamo passati dal 2,5 per cento del 1950 all'1,7 per cento del 1960, all'1,6 per cento del 1972. Il bilancio preventivo per il 1973 dedica alla giustizia l'1,4 per cento; in fatto di investimenti sociali per la giustizia siamo giunti allo 0,12 per cento. Noi vi domandiamo, signori del Governo, onorevole Andreotti, come — stante l'attuale dissesto — potete rispondere a quelle esigenze, che pur manifestate, di efficienza, di rimedi, di interventi, con una somma di 400 milioni destinati alla giustizia? Questa è la punta più bassa toccata da un Governo in ordine ad una funzione che dovrebbe essere la più gelosa prerogativa di uno Stato.

È chiaro che in questo bilancio, con queste cifre, non solo non c'è spazio per le riforme, ma vi è l'incentivo allo scollamento generale, alla crisi aperta e dilagante del settore e all'emergere, di fronte alla giustizia statale, della giustizia privata, come rimedio all'inefficienza dello Stato.

Certo, sappiamo che questa disattenzione verso la giustizia non è stata casuale. Oggi è chiaro per tutti, e in particolare per le grandi masse popolari, che una giustizia mendica, cenciosa, fatta di operatori non in grado di lavorare, di ausiliari di giustizia, come cancellieri e uscieri, pagati male, addirittura retribuiti con i proventi di cancellerie, con forme feudali, e caratterizzata dal privilegio nelle alte gerarchie, è una giustizia che fa comodo, che giova agli inadempienti, ai violatori della legge, a coloro che non rispettano i contratti collettivi, è una giustizia che pone al sicuro, in fondo, i criminali grazie allo stesso suo andamento, e che serve, quando serve, per attivare quanto resta di tutta l'impalcatura della legislazione fascista.

È contro questo stato di cose, contro questa assenza di una politica della spesa, di scelte politiche, che noi ci rivolgiamo alle altre componenti democratiche e popolari perché avvertano la esigenza di riprendere il cammino riformatore interrotto, quello spirito di collaborazione democratica che nella passata legislatura consentì di compiere alcuni passi in avanti, di individuare alcuni snodi per uscire dalla crisi e dal dissesto.

Certo, su questo terreno si può avere successo solo attraverso una battaglia senza tregua, che non dia respiro all'attuale Governo del fermo di polizia, che è l'antitesi di tutto quanto oggi sentiamo e avvertiamo drammaticamente circa i problemi della giustizia, e che investe le guarentigie fondamentali di uno Stato democratico.

È in questa direzione che noi comunisti lavoriamo, è per questo che sentiamo la necessità di levare un forte atto di accusa verso questa classe dirigente e verso il suo Governo, al fine di ricercare nuove vie. Certo, sappiamo che tutto il cammino di riforma della giustizia è ancora in gran parte da compiere. È certamente un compito immenso, che richiede un grande impegno intellettuale, una grande elaborazione, un grande confronto ideale. È a questo appuntamento che noi vogliamo andare, sollecitando le altre forze politiche che sentono come noi l'esigenza di superare il dato attuale e contingente di un Governo che si muove verso il rinnegamento della Carta fondamentale dello Stato, di quel patto sul cui tracciato è possibile costruire e rinnovare il nostro sistema di giustizia. È in questa direzione che siamo qui a dare testimonianza di lotta e di iniziativa. È su questo terreno che, confortati dal risveglio generale dell'opinione pubblica

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

su questi temi, noi intendiamo muoverci, per dare un contributo adeguato alla forza che rappresentiamo, nell'interesse del paese e per la salvezza della democrazia. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ippolito. Ne ha facoltà.

IPPOLITO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, le attuali gravi difficoltà economiche conferiscono un rilievo particolare all'azione del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, sulla quale svolgerò alcune considerazioni in occasione del dibattito sul bilancio di previsione per il 1973.

L'esperienza degli anni più recenti rende necessaria la ricerca di un metodo nuovo di programmazione democratica, volto a creare o a ristabilire le condizioni atte a promuovere autonome capacità produttive in tutti i settori ed a riconoscere la esigenza di garantire la redditività dell'azienda soggetta alle spinte esterne del mercato ed alle tensioni sociali.

I pur necessari provvedimenti di salvataggio e di riconversione industriale, le trasformazioni delle strutture commerciali, le agevolazioni alla piccola e media industria ed all'artigianato vanno considerate e portate avanti come elementi qualificanti di una più efficace politica di programmazione economica, nella quale alla azienda produttrice e distributrice, pubblica o privata, spetta la funzione fondamentale di realizzare una crescita economica adeguata ai bisogni del paese.

In realtà, l'attuazione degli obiettivi di una politica di programmazione, di un più alto livello di occupazione, di un riequilibrio tra zone depresse e aree sviluppate, tra nord e sud, la stessa realizzazione di concrete e graduali riforme essenziali ad un effettivo avanzamento civile della società italiana, sono strettamente legati e condizionati dalla ripresa della redditività dell'azienda pubblica o privata in modo da assicurarne la piena vitalità.

Una politica industriale, commerciale, artigianale conforme agli intenti della politica di programmazione deve proporsi, con priorità assoluta, di superare e ricomporre gli equilibri tra costi e ricavi, turbati da una crescita notevole del costo del lavoro non compensata da aumenti di produttività e minacciati dalle pressioni inflazionistiche che alimentano nuove tensioni sociali.

È chiaro che una politica di sviluppo equilibrata non può accogliere soluzioni unilaterali ma deve creare, nella più ampia collaborazione tra imprenditori e lavoratori e nella gradualità di un generale progresso economico e sociale, un rapporto adeguato tra i fattori della produzione verso l'obiettivo comune di accelerare e consolidare la ripresa e la crescita economica.

È noto che nella presente fase congiunturale gravi sono le difficoltà che sopportano le imprese industriali pubbliche e private. L'alterato rapporto costi-ricavi rende esigua, e talora addirittura giunge ad eliminare ogni forma di autofinanziamento, e scoraggia gli investimenti produttivi sia per la ricostituzione, sia per l'aggiornamento tecnologico, sia per l'ampliamento della capacità produttiva.

La mancanza di liquidità ha reso precario in molte imprese lo stesso investimento nelle scorte, cosicché anche imprese economicamente sane hanno trovato e trovano difficile assumere commesse di una certa entità. D'altra parte è noto che il ricorso al credito a medio termine per le necessità inerenti all'attuazione di nuovi investimenti in beni strumentali e in scorte, incontra limiti costituiti dalla richiesta di garanzie da parte delle banche.

Ancor più gravi sono le difficoltà delle medie e piccole industrie che in pratica non possono accedere al mercato finanziario.

La necessità di sopperire a tali difficoltà e di ampliare le basi del credito, mediante ulteriori possibilità di garantire nuove assunzioni di finanziamenti a medio termine, è ormai diffusamente sentita.

Per rendere possibile, soprattutto alle medie e alle piccole industrie, di superare l'attuale sfavorevole congiuntura, e nello stesso tempo far sì che esse possano concorrere alla ripresa della produzione, del reddito e della occupazione, ottenendo anche mediante nuovi investimenti un incremento della produttività, è necessario provvedere alla istituzione di un « fondo interbancario di garanzia per il credito industriale ».

Come è noto, studi per la costituzione di tale fondo sono stati condotti tenendo conto sia del parere espresso al riguardo dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, sia del parere espresso dalla Commissione consultiva per la piccola e media industria, e quindi, sentite tutte le istanze interessate, il problema è giunto ad una approfondita maturazione ed è augurabile venga risolto sollecitamente con un apposito provvedimento legislativo, già annunciato per altro dal ministro Ferri in Commissione industria.

Se tale nuovo intervento sarà attuato verrà ad aggiungersi ai validi strumenti già operanti nel settore della media e piccola industria, quali la legge n. 1470, che a tutt'oggi ha consentito 803 finanziamenti per complessivi 73,5 miliardi dei quali oltre il 50 per cento destinati al Mezzogiorno. Il rifinanziamento della legge n. 1470 con l'importo di 15 miliardi stanziati con disegno di legge in corso di approvazione, consentirà la continuazione di questo flusso creditizio a favore delle medie e piccole imprese.

Anche le leggi nn. 6, 23 e 614 hanno consentito l'erogazione di un numero cospicuo (oltre 31.000) di finanziamenti assistiti da contributi in conto interessi, tramite 27 istituti ed aziende di credito autorizzati, con lo scopo di favorire il sorgere di nuovi impianti o l'ammmodernamento ed ampliamento di quelli esistenti.

L'efficacia di questi interventi è notevole, poiché il contributo statale consente la concessione di finanziamenti al tasso del 3 per cento alle aziende ubicate nel Mezzogiorno e del 5 per cento a quelle del rimanente territorio nazionale.

Credo occorra citare, per completare il quadro degli interventi, la legge n. 184 relativa alla ristrutturazione e riconversione di imprese industriali con un fondo di 40 miliardi posti a disposizione dell'IMI ed in corso di istruttoria, oltre all'intervento della GEPI in base al titolo secondo della stessa legge. Menzione va anche fatta della legge n. 1101 per la ristrutturazione e conversione dell'industria e dell'artigianato tessile, il cui sistema operativo, mentre è volto a difendere i livelli di occupazione tende, ove ne esistano le condizioni, a ristrutturazioni di imprese ritenute ancora capaci di continuare l'attività produttiva.

Il quadro dei provvedimenti indicati è molto vasto ed impegnativo e potrà produrre effetti favorevoli soprattutto se la gestione di queste agevolazioni verrà portata avanti in tempi rapidi.

Potremmo aggiungere che iniziative autonome delle stesse aziende industriali, come i consorzi garanzia fidi o la creazione auspicabile di società o consorzi tra piccole e medie imprese per lo svolgimento di attività di interesse comune (ricerca, standardizzazione dei prodotti, commercializzazione, esportazioni, *leasing*, ecc.), potrebbero validamente integrare e completare l'intervento pubblico.

Nel settore del commercio le possibilità di azione e di intervento assumono un diverso carattere, stante il forte frazionamento del

commercio italiano, che si estrinseca nella presenza di una grande massa di aziende a struttura prevalentemente familiare, con una capacità di vendita utilizzata in modo parziale, con una bassa produttività ed una altrettanto bassa redditività.

Il fenomeno riguarda in particolare il commercio al dettaglio, mentre per il commercio all'ingrosso si rileva una tendenza alla concentrazione degli esercizi più marcata nell'area settentrionale e minore nel Mezzogiorno e nelle isole.

Il frazionamento dell'apparato distributivo è connesso al fatto che all'aumento della domanda il commercio ha risposto — più che con un aumento della produttività — con un incremento degli esercizi. Per altro negli ultimi anni si è manifestata una certa tendenza al rallentamento del ritmo di espansione dell'apparato distributivo al dettaglio e del commercio ambulante. In complesso, comunque, il livello di efficienza ed il ritmo di ammodernamento delle strutture del commercio tradizionale sono generalmente bassi, come risulta da una recente indagine per campione condotta dall'Unione italiana delle camere di commercio per conto del Ministero.

Le unità della grande distribuzione sono andate aumentando con ritmo moderato; l'Italia è ancora ben lontana dalla diffusione raggiunta da questo tipo di commercio in altri paesi (Francia, Germania Federale, Belgio, Olanda), ed anche molto limitata è la presenza delle cooperative di consumo. Con l'emanaazione della legge n. 426 dello scorso anno si è tentato di procedere ad un ammodernamento della rete distributiva nazionale. Per altro, non vi è dubbio che sia la legge n. 426 sia il relativo regolamento sono carenti in taluni aspetti sì da creare nuovi gravi problemi, ed essi potranno utilmente essere emendati e corretti dopo una prima sperimentazione.

Voglio ricordare una grave carenza: la prescrizione dell'articolo 35 del regolamento per cui i piani particolareggiati non dovrebbero contenere la indicazione dell'esatta localizzazione degli esercizi con superficie superiore ai 400 metri quadrati è in contrasto con la legge urbanistica vigente e, sul piano pratico, non ha senso, proprio in relazione ai principi della legge n. 426. Vi sono anche gravi incertezze circa i criteri in base ai quali redigere i piani di adeguamento e sviluppo della rete commerciale e circa gli *standards* previsti dalla legge.

Di conseguenza, il fatto positivo di avere introdotto nella normativa del commercio concetti nuovi, quali quelli di urbanistica com-

merciale, di qualificazione professionale, del numero degli esercizi, rischia di essere vanificato da una applicazione non adeguata. Occorre che siano emanate direttive affinché nella redazione dei piani di adeguamento e sviluppo si tenga in evidenza la necessità di assicurare alle imprese efficienza e dimensioni adeguati.

Vi è poi da ricordare che si è profilata la necessità di modificare le norme transitorie, specialmente per quanto riguarda i termini previsti per l'iscrizione nel registro dei commercianti e per la formazione dei piani comunali di sviluppo e di adeguamento. Conseguentemente, è in corso di approvazione uno schema di disegno di legge che dispone la proroga dei termini stessi. È ovvio, però, che, per eventuali altre modifiche, occorre che la legge sia sperimentata ancora per qualche tempo.

Nel quadro delle provvidenze statali disposte per l'ammodernamento dell'apparato distributivo italiano va annoverata, innanzitutto, la legge 16 settembre 1960, n. 1016, che ha messo a disposizione delle medie e piccole aziende commerciali mezzi finanziari ad un tasso di interesse assai modesto (5 per cento nell'Italia centro-settentrionale e 3 per cento nei territori ricadenti sotto la legislazione per la Cassa per il mezzogiorno).

Con la legge 12 marzo 1968, n. 315, essendosi accresciute le esigenze delle categorie commerciali, fu integrata la normativa della legge n. 1016 mediante innovazione del sistema creditizio, ed i finanziamenti agevolati furono estesi agli enti economici collettivi costituiti fra medie e piccole aziende commerciali. Ulteriori miglioramenti alla legislazione sul credito al commercio sono stati apportati dalla legge 6 ottobre 1971, n. 853, sul finanziamento della Cassa per il mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975.

È stato anche approvato dalla X Commissione del Senato in sede legislativa, un altro disegno di legge per il rifinanziamento della legge n. 1016 con proroga della sua efficacia al 31 dicembre 1974, che prevede lo stanziamento di 10 miliardi da suddividersi in 10 esercizi a decorrere dall'anno finanziario 1973 fino all'anno 1982.

Secondo calcoli approssimativi si ritiene che in base a tali stanziamenti, integrati dalle attuali disponibilità, non meno di 3.000-3.500 altre aziende mercantili potranno usufruire dei benefici previsti, per un totale di circa 35 miliardi di lire.

L'esperienza accumulata in questi anni ha, però, messo in evidenza che si rende neces-

sario integrare con nuovi incisivi interventi quell'azione di sostegno al processo di associazione fra medie e piccole imprese commerciali che la legge 12 marzo 1968, n. 315, ha inteso favorire.

A ciò ha provveduto uno schema di disegno di legge, predisposto dal Ministero e diramato dagli altri ministeri interessati, con il quale si mira a promuovere ulteriori interventi finanziari da parte dello Stato a favore delle imprese commerciali che intendano associarsi al fine di conseguire un ammodernamento delle proprie attrezzature aziendali, sempre allo scopo di ottenere un migliore e meno oneroso costo di distribuzione.

Per raggiungere tali finalità ed incentivare il processo di associazione, il provvedimento estende la sfera dei beneficiari delle agevolazioni creditizie previste dalle leggi 16 settembre 1960, n. 1016, e 12 marzo 1968, n. 315, in quanto delle provvidenze stesse potranno usufruire, oltre agli enti economici collettivi, anche i medi e piccoli operatori economici associati in gruppi di acquisto, in unioni volontarie o in altre forme di commercio integrato, nonché in consorzi di cooperative aventi come finalità l'esercizio del commercio. I finanziamenti agevolati al commercio integrato vengono inoltre aumentati a un miliardo, volendosi assicurare un effettivo ammodernamento strutturale dell'apparato distributivo.

Nonostante i miglioramenti apportati al sistema del credito al consumo, non vi è dubbio che permangono ancora gravi carenze. In particolare, le piccole imprese incontrano difficoltà a fruire dei finanziamenti agevolati a medio termine, per la impossibilità di prestare le richieste garanzie reali. I fondi di garanzia creati dalle camere di commercio non si sono rivelati utili allo scopo, sicché sarebbe opportuno procedere alla creazione di un fondo interbancario di garanzia, con il contributo dello Stato.

Un secondo problema concerne la possibilità di prevedere finanziamenti agevolati per l'acquisto dell'immobile in cui ha sede l'esercizio commerciale. Infatti non si vede per quale motivo, mentre l'industria può fruire di agevolazioni per costruire i rustici industriali, il commerciante sia escluso da analoghe agevolazioni.

La concessione di tali agevolazioni, se armonizzate con le norme sull'avviamento commerciale, potrebbe costituire valido strumento per risolvere quest'ultimo problema in modo più soddisfacente dell'attuale.

Un altro aspetto da considerare è quello della preparazione professionale e della assi-

stenza tecnica ai commercianti. Il problema va impostato non solo dal punto di vista della preparazione dei giovani che intendano dedicarsi al commercio, ma anche come qualificazione degli adulti che intendano operare nel settore distributivo, passando a questo da altro settore per il fenomeno della mobilità professionale, e come addestramento permanente del commerciante. La creazione di centri di addestramento da realizzare in collaborazione tra camere di commercio e regioni potrebbe assolvere una utile funzione.

Tra i settori produttivi, proprio nella attuale critica situazione dell'economia italiana, merita una particolare cura ed attenzione l'artigianato. Le piccole unità produttive artigiane sono più sensibili ed esposte ai fenomeni di crisi ed alle trasformazioni e tensioni della nostra società.

L'espansione dell'industria nel nostro paese potrebbe far temere una graduale eliminazione di molte piccole imprese artigiane, tra le più esposte all'urto concorrenziale con le grandi concentrazioni produttive. Sono in atto però fenomeni compensativi e sorgono nuove attività artigianali, in sostituzione di quelle che scompaiono, soprattutto nelle aree industriali ove si crea una rete di piccole unità imprenditoriali le quali si integrano mediante rapporti di subfornitura con le maggiori unità produttive.

Comunque, alla scomparsa di aziende artigiane e di mestieri tipici, superati dalla produzione in serie e dal processo tecnologico, fa riscontro anche in qualche misura la formazione di aziende nuove, soprattutto di riparazione dei beni di consumo durevole, così come un ritorno alla produzione artigianale si verifica come conseguenza della ricerca alquanto diffusa di produzioni di qualità accanto e come risposta alla uniformità delle grandi produzioni in serie.

L'importanza dell'artigiano emerge dal numero delle imprese iscritte agli albi che alla fine del 1971 assommavano ad 1.230.623 registrando un aumento di 24.278 unità rispetto al 1970 e interessando complessivamente un numero di addetti di circa 2,7 milioni, oltre a 500 mila apprendisti: in totale nel settore artigiano operano e vivono, compresi i familiari dei titolari, più di 4 milioni di cittadini.

Il peso delle aziende artigiane nell'economia italiana è rilevante tanto che il 96,8 per cento (al sud 98 per cento e 94,8 per cento al nord) delle imprese industriali occupa meno di 11 dipendenti, solo il 4,1 per cento ha un

numero di dipendenti tra 11 e 500 e lo 0,17 ha oltre 500 dipendenti.

Occorre per altro considerare che le imprese artigiane presentano problemi particolari e specifici, ed in relazione a ciò fruiscono di un regime fiscale e contrattuale differenziato in considerazione dell'apporto notevole dato alla occupazione e del minor onere di investimenti occorrente per unità di lavoro.

Un chiaro riconoscimento al ruolo sociale e produttivo dell'artigianato italiano è doveroso e opportuno. Già il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, quando formulò i propri pareri in merito al « piano Pieraccini » prima ed al « documento Giolitti » poi (tra l'altro quest'ultimo assimilava l'artigianato alla piccola industria) doveva rilevare e lamentare la mancanza di una adeguata valorizzazione del settore artigiano.

Desidero ricordare e sottolineare che il CNEL, nel primo parere, poi recepito in Parlamento, dichiarava che l'artigianato riveste « una posizione economica e sociale rilevante » e lo riconosceva come « forza autonoma, dinamica e moderna ». Le iniziative proposte per favorirne lo sviluppo comprendono la necessità di « valorizzare in forma giuridica e pratica la bottega-scuola e la qualifica di maestro artigiano ».

Nel secondo parere il CNEL rinnovava le sue insistenze e richiedeva che fossero previste « nel nuovo piano quinquennale e nelle programmazioni regionali, adeguate azioni di tutela e di sviluppo per assicurarne la continuità, la crescita e la efficienza ».

In sostanza occorrono interventi operativi concreti per l'artigianato, sia nella programmazione sia nelle nuove funzioni attribuite alle regioni e per le quali il Ministero può operare solo con misure di coordinamento.

Un piano promozionale di sviluppo dell'artigianato deve ovviamente far leva su agevolazioni pubbliche, allo scopo di consentire l'adeguamento di questo importante settore alla generale evoluzione del nostro sistema economico e sociale. Né, a tale proposito, va tralasciata la esigenza di un armonico inserimento nella Comunità europea della nostra politica per l'artigianato, valutando anche le opportunità di utilizzare i mezzi e gli strumenti che la CEE pone a disposizione delle categorie di lavoratori autonomi.

I fondi comunitari possono utilmente integrare gli interventi statali al fine di favorire le ristrutturazioni e le riconversioni dei settori maggiormente esposti ai contraccolpi dei progressi tecnici.

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

Un particolare rilievo deve essere dato ai problemi del collocamento all'interno e della esportazione dei prodotti artigiani, adeguatamente utilizzando l'azione dell'ENAPI che già lodevolmente ha operato a questo scopo: è certo però che occorre rendere più efficace l'assistenza dell'ENAPI all'artigianato, orientandola anche verso forme di aiuto tecnico alla azienda artigiana nella preparazione dei prodotti e nell'adeguamento alle esigenze del compratore. L'apporto notevolissimo delle esportazioni artigiane al complesso delle vendite italiane all'estero rende evidente la necessità di garantire un sistema efficace e completo di promozione e di assistenza delle vendite dei prodotti artigianali.

Sono dati indicativi di un peso economico; nel complesso della nostra economia l'artigianato rappresenta una garanzia di serietà, di onestà, di tenace attaccamento al lavoro ed è l'espressione più genuina dello spirito che ha animato il popolo italiano nella ripresa economica del dopoguerra.

Desidero ricordare da ultimo un problema che riveste una importanza fondamentale per il settore artigiano, perché lo svilisce, lo svalorza e lo confina, spesse volte, a situazioni insostenibili, ed è quello del « lavoro nero ». In Italia non vi è ancora una legislazione che protegga il serio artigiano dagli abusivi e dai mestieranti; la mancanza, che è fatto grave, di una legge che qualifichi l'abile e capace lavoro prestato dal laboratorio artigiano, dà adito ad equivoci e a penosi disagi per chi ancora, orgogliosamente, svolge una attività preziosa per il paese.

È necessario che si giunga ad una soluzione di questo grave problema. In Francia è stata approvata una legge che punisce colui che esercita un lavoro artigiano clandestinamente, e per di più punisce anche coloro che se ne servono. È un esempio che dobbiamo tenere presente e che è tempo venga seguito anche da parte nostra. Come socialista democratico ritengo di poter assicurare l'impegno del mio gruppo per superare questa grave situazione di disagio e riempire una lacuna che gli artigiani denunciano da lunghi anni.

Indipendentemente dalla riforma della legge 25 luglio 1956, n. 860, che definisce l'impresa artigiana nella sua oggettività ma che non definisce l'artigiano, soggetto ed esecutore del mestiere con i requisiti giuridici e professionali necessari allo svolgimento responsabile del suo lavoro, è urgente che si provveda al riguardo e si pervenga finalmente, superando remore e tergiversa-

zioni del tutto ingiustificate, al varo della legge sulla qualificazione professionale.

Il mio gruppo intende appoggiare ogni iniziativa in proposito perché finalmente gli artigiani, come altri lavoratori autonomi, possano avere una configurazione ben definita e la garanzia del rispetto e della dovuta valutazione da parte dell'opinione pubblica nei confronti del loro lavoro.

In questo quadro vorrei puntualizzare alcune esigenze inderogabili dell'artigianato, nella convinzione che il settore del lavoro autonomo e dei mestieri artigiani in particolare è indispensabile allo sviluppo economico e all'equilibrio sociale della nazione e che occorre ormai definire con nuove leggi, e in specie con una legge-quadro, gli orientamenti univoci di una politica per consentire alle imprese artigiane di contribuire a partecipare effettivamente all'espansione economica del paese. In particolare è necessario: a) favorire l'adattamento e la modernizzazione delle imprese artigiane; b) parificare le possibilità delle imprese artigiane di fronte alla concorrenza degli altri settori economici, specialmente nella revisione della ripartizione dei carichi gravanti sulla mano d'opera; c) promuovere la ristrutturazione di alcune professioni e la ricerca, settore per settore, delle condizioni di equilibrio che permettano alle imprese di attendere ad un principio ottimale di resa; d) incrementare gli studi e le ricerche necessarie alla migliore conoscenza dello stato giuridico, del posto economico specifico delle imprese artigiane e delle tendenze di mercato riguardanti la richiesta di prodotti e di servizi artigiani; e) agevolare l'accesso dei giovani e degli adulti, e specialmente dei lavoratori del settore dei mestieri alla formazione, alla qualificazione e al perfezionamento necessari a condurre e ad esercitare un'impresa artigiana; f) incoraggiare la ricerca e la diffusione dell'innovazione tecnica e commerciale; g) promuovere le forme associative in vista dell'esportazione.

Su queste basi potrà essere perseguita una efficace politica economica di integrazione fra i vari settori produttivi entro i quali l'artigianato esercita una funzione che completa ed integra le altre attività economiche e concorre a formare soprattutto capacità imprenditoriali alimentando le iniziative della piccola e media industria.

In conclusione, la politica industriale, la politica del commercio, la politica dell'artigianato può e deve dare un valido contributo alla ripresa economica, nonché concorrere a

creare le condizioni per una crescita economica adeguata alle esigenze del paese, e, nella misura in cui sarà possibile, rendere vitale l'azienda privata o pubblica, farne la base vera e fondamentale di una economia in progresso.

Difendere l'azienda, la redditività della azienda industriale o commerciale o artigianale in un sistema libero e democratico come il nostro significa anche garantire ai lavoratori, nella libertà di associazione sindacale e di rivendicazione anche mediante l'esercizio del diritto di sciopero, una capacità piena di partecipazione e quindi di miglioramento costante delle condizioni morali e materiali di vita e di lavoro. (*Applausi dei deputati del gruppo socialdemocratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Querci. Ne ha facoltà.

QUERCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, anche sulla base dei pareri che le varie Commissioni hanno rilasciato sui diversi titoli del bilancio, l'onorevole Bassi, direi in maniera aperta, tenuto conto della situazione politica generale nella quale si svolge la presente discussione, ha impostato la sua relazione ponendo innanzitutto il bilancio di fronte alla situazione economica del paese, rifuggendo così da una prassi della maggioranza che si è consolidata in quest'ultimo periodo, di estendere a dismisura il discorso sul particolare per evitare il confronto sul generale.

Non solo, ma il relatore ha teso a collegare questa discussione, molto correttamente, alla *Relazione previsionale e programmatica per il 1973*, alla politica di programmazione, alle dichiarazioni sulle quali il Governo stentatamente ha ottenuto la fiducia alcuni mesi or sono, motivando questa scelta con il fatto che il bilancio non costituisce l'unico strumento di politica economica di cui il Governo dispone.

Di tutto ciò occorre dargli atto, perché indipendentemente dalle nostre conclusioni, che sono su molti argomenti diverse se non addirittura contrapposte, si è avuta la possibilità di trovare in molte sue osservazioni importanti punti di critica che sono propri della sinistra; conferma ulteriore, questa, che la svolta centrista è tutt'altro che definitivamente radicata nello stesso partito di maggioranza relativa e che i dubbi e le gravi perplessità più o meno esplicitate, sono almeno sintomo di un profondo disagio.

È comunque proprio accettando il metodo del relatore che si ha la riprova di quanto

grave sia stata la scelta di non aver consentito prima di ora in Parlamento il dibattito sulla situazione economica generale che è stato rinviato al prossimo anno, perché è evidente che questa discussione sul bilancio di previsione avrebbe permesso, certamente in forma più organica di quanto si possa fare oggi, a ciascun gruppo di manifestare la propria opinione, dal che non avremmo potuto che trarre benefici effetti.

Anche da questo punto di vista il pragmatismo, scelta ideologica dell'onorevole Andreotti, mostra tutti i suoi limiti e la sua congenita incapacità a perseguire una linea di indirizzo che sia, da qualunque parte la si voglia giudicare, di riferimento certo.

Ponendo dunque il bilancio di previsione di fronte alla situazione economica del paese, che solo molto ottimisticamente può essere definita di ristagno, credo si debba innanzitutto fare giustizia di un elemento propagandistico divenuto luogo comune, che pure è stato infinite volte sbandierato a giustificazione della svolta centrista prodotta con la formazione del Governo Andreotti. Mi riferisco alla nota formula della mancanza di fiducia dei ceti imprenditoriali verso i Governi che hanno preceduto l'attuale, che sarebbe stata una delle cause principali, certamente non la sola, delle attuali presenti difficoltà.

Orbene, tutte le diagnosi che si sono fatte al capezzale della nostra economia, non ultima certo quella del convegno economico di Perugia della democrazia cristiana, le stesse tesi con cui l'onorevole Bassi accompagna il bilancio, privilegiano la crisi strutturale rispetto a quella di congiuntura, parlano di necessità di interventi profondi e non di politica di semplici aggiustamenti. Ma quante volte non abbiamo sentito ripetere « il cavallo non beve, fuori i socialisti dal Governo e berrà »? Ebbene, il cavallo continua a non bere, il che dimostra come le cose stiano in realtà; dimostra cioè che, di fronte alla evoluzione delle strutture economiche del nostro paese, ai modi in cui questa evoluzione si è compiuta, ben altri e diversi impegni si devono prendere, se si vuole uscire positivamente dalla situazione, ben altra e diversa deve essere l'orientamento generale di marcia.

Poco fa parlavo del recente convegno di Perugia. Indipendentemente da tutte le valutazioni che si possono fare in sede politica su quel convegno, le varie relazioni che si sono succedute, da quella di Lombardini, a quella di Andreatta, a quella di Gasparini, a quella di Novacco, tutte, a parte le diverse angolazioni che le hanno ispirate, sono concordi

nel denunciare alcuni nodi fondamentali che, guarda caso, sono gli stessi che i socialisti pongono all'attenzione del paese. Inoltre, alcune delle più importanti soluzioni formulate appaiono analoghe alle tesi che appena ieri al congresso di Genova abbiamo ribadito.

Voglio ricordare, sia pure molto sommariamente, alcune considerazioni di fondo emerse nel convegno economico di Perugia. Partendo da analisi ormai universalmente acquisite, per lo meno nelle grandi linee, relative alla limitatezza del saggio di sviluppo, alle contraddizioni rilevabili sul modo come si pervenne al cosiddetto miracolo economico e ai criteri con cui lo si è gestito negli anni successivi; all'insufficienza di sviluppo della produttività posta finalmente — ed era ora — in relazione al Moloch del profitto, cui si è sacrificata una politica di rinnovamento tecnologico delle imprese; alla incapacità — ma sarebbe stato meglio dire impossibilità — delle amministrazioni locali di realizzare adeguate infrastrutture capaci di assicurare una razionale e profonda espansione degli agglomerati urbani, sottratta però alla speculazione fondiaria, partendo da queste considerazioni, dicevo, si è giunti a Perugia ad enunciare per bocca del professor Lombardini una conclusione di questo tipo: « si può quindi affermare » — dice Lombardini — « che nel nostro paese si impone una politica delle riforme sia per raggiungere gli obiettivi di lungo periodo, sia per facilitare con una più efficiente politica congiunturale e con la creazione di alcune premesse per più rapidi sviluppi delle attività produttive, il conseguimento degli obiettivi di breve periodo. È però opportuno sottolineare anche che una decisa politica congiunturale è condizione necessaria perché possa essere impostata con successo una politica di ristrutturazione del nostro sistema e di attuazione delle riforme. La politica economica che quindi oggi si richiede nel nostro paese è una politica che possiamo definire delle linee parallele con vicendevole attenzione ».

A parte la singolarità di questa definizione, ma non è proprio questo, sia pure per grandi linee, il senso della proposta socialista (quella cioè di tenere rigorosamente collegate congiuntura e riforma) che nel corso dei primi mesi è stata da parte della maggioranza della democrazia cristiana considerata come prova della nostra astrattezza? Ma non è esattamente di segno contrario quella che è a base dell'alleanza tra democratici cristiani e liberali?

E qui, naturalmente, dall'economico si torna al politico perché — a parte i giudizi che hanno voluto vedere nel convegno di Perugia

della democrazia cristiana e nelle sue risultanze politiche ed economiche l'atto di convalida o di abiura dell'esperienza dell'attuale Governo — occorre però sottolineare una scissione che nel corso dei lavori si è verificata tra economisti e politici. I primi più o meno tesi nell'individuazione spregiudicata, e critica nei confronti della democrazia cristiana, delle carenze anche gravi che hanno caratterizzato la politica economica di questi ultimi venti anni; i secondi in parte almeno intenzionati ad eludere le indicazioni degli economisti e a difendere, con la ribadita ripartizione dei compiti fra tecnici e politici, la propria area di autonoma iniziativa sia all'interno del partito dello scudo crociato sia rispetto alle implicazioni esterne.

È chiaro che questa sottolineatura ci porta in sede politica alla singolare conclusione (per altro tutta da verificare) di considerare gli economisti democristiani a sinistra e i politici democristiani a destra, mentre in sede più propriamente economica la larga identificazione di tesi tra gli economisti democristiani e la sinistra del nostro paese è la conferma che non esiste, anche dal punto di vista teorico, una pretesa linea di centralità democratica capace di essere alternativa ad un tempo alle tesi della sinistra e a quelle della destra. La realtà è molto più semplice: o si va in una direzione, o in quella opposta.

Proprio a proposito di questa contraddizione nella quale ci muoviamo, sembra a me opportuno sottolineare come il relatore del disegno di legge sul bilancio, pur essendo, come spesso capita a chi è relatore per la maggioranza, incerto se manifestare o meno tutto intero il proprio pensiero, abbia portato un ulteriore chiarimento a comprendere il senso che muove, da sinistra, la critica al bilancio, quando, notando come le origini della crisi degli anni 1962-64 erano preesistenti ai primi Governi di centro-sinistra, ha affermato, a proposito dell'attuale situazione, che non è possibile « illuderci che basti la recente presenza liberale nel Governo per sciogliere di un colpo i nodi della nostra economia e provocarne il rilancio ».

Aggiungeremmo a questa indicativa affermazione del relatore per la maggioranza (proprio per renderla più completa) un'altra constatazione, e cioè che la presenza al Governo del partito liberale, e cioè di una forza che si è qualificata per il suo fermo impegno antiregionalista, si fa già sentire (e come!) anche in ordine agli importanti problemi che riguardano la modificazione della struttura della nostra società e, quindi, direttamente un

processo di rinnovamento che si è sempre, a parole, confermato di volere sviluppare. Mi riferisco, in particolare, all'atteggiamento che il Governo ha assunto a proposito della legge sulla casa.

È pur vero che, data l'azione massiccia che si è promossa da sinistra, il Governo è stato costretto ad emanare i decreti per l'attuazione della legge sulla casa nel termine stabilito; ma è altrettanto vero che il contenuto di questi decreti tende a colpire la legge in uno dei suoi aspetti essenziali, quello che riguarda i poteri delle regioni. Si tende nella sostanza a colpire un effettivo decentramento dello Stato, in pieno contrasto quindi con tutte le affermazioni che a Perugia gli economisti democristiani hanno fatto a proposito del valore delle autonomie regionali e locali, proponendo di affidare il compito di applicare concretamente il programma di edificazione ad un ennesimo carrozzone alle dipendenze del Ministero dei lavori pubblici. Via la GESCAL, sembra che si dica, ed ecco pronto l'ennesimo surrogato.

Diremmo anzi che questa linea di indirizzo, a parte i conflitti di competenza che inevitabilmente provocherà, rappresenta esattamente il contrario degli incisivi interventi necessari per poter rinnovare le strutture statali, interventi che sono stati anche ultimamente, sempre a parole, pomposamente ribaditi.

Noi ci opporremo, come naturale, in sede parlamentare, a che questa politica antiregionalistica vada avanti, ma in sede di discussione del bilancio non possiamo che porre in risalto, proprio partendo dalla constatazione della volontà antiregionalistica del Governo, come nel bilancio del 1973 non siano riconosciuti alle regioni gli strumenti operativi necessari perché le regioni stesse possano iniziare un reale avvio dei loro programmi; non possiamo non rilevare come queste assenze abbiano un preciso significato conservatore (del resto posto abbondantemente in risalto nel convegno di Cagliari delle regioni meridionali), che di per sé è sufficiente a qualificare come negativo il bilancio in discussione, in quanto è evidente che, mancando soprattutto gli strumenti finanziari, si corre il rischio — con tutte le conseguenze politiche connesse — di vedere molto presto le regioni paralizzate, con un ritorno di fatto alla vecchia e anacronistica concezione centralistica. Analogo atteggiamento contrario al decentramento dei poteri, lo troviamo di fatto assunto anche per quanto riguarda le autonomie locali; nel momento

in cui queste ultime tendono a trovare un collegamento nuovo con le regioni, valorizzando così il significato stesso del concetto di autonomia, il Governo si mostra restio a procedere su una strada ispirata al rinnovamento e, quindi, all'avanzamento del nostro quadro democratico. È chiaro che, a tal proposito, ci si risponderà con le medesime argomentazioni del passato, ma il nostro compito è ancora una volta quello di richiamare i punti essenziali delle riforme che si attendono in questo campo, delle quali non si trova riferimento nemmeno nelle linee politiche del bilancio di previsione. Questi elementi, sia pur sommariamente delineati, già possono qualificare la nostra opposizione all'attuale Governo e quindi al bilancio da esso presentato. Non vi è una opposizione preconcepita da parte nostra, bensì una riconferma della linea generale che ha sempre ispirato il movimento socialista fin dai suoi primi anni; vi è il significato che noi attribuiamo alle autonomie locali e al modo in cui le abbiamo sempre intese, per ciò che esse hanno potuto rappresentare nello sviluppo democratico del nostro paese e per quello che potranno rappresentare, ove siano poste in condizione di sviluppare per intero le proprie possibilità.

Alla stregua di tali considerazioni complessive si colloca il nostro discorso sul bilancio. Non si tratta dunque di esaminare le cifre esposte sulla base di ipotetiche valutazioni previsionali per trarne motivo di conforto o di critica; o meglio, non si tratta di fare soltanto questo: più propriamente, dal nostro punto di vista, sappiamo che alla realtà del paese, alle sue diverse ed indifferibili esigenze, non basta opporre, come variante rispetto al passato, la modificazione pura e semplice delle cifre dell'anno precedente, variazione che comunque è del tutto marginale, sia per le entrate sia per le spese. Si tratta viceversa di avere chiaro, pregiudizialmente, con quale volontà si intende procedere; e, a nostro parere, quella che presiede il bilancio in discussione, al di là delle cifre e delle previsioni, continuerà a portare il paese nella nebbia più assoluta, con il grave rischio, quindi, di dover constatare sempre più frequentemente che invece di andare avanti, stiamo procedendo all'indietro. Un esempio assai probante è offerto dalla contraddittorietà dell'azione del Governo in tema di politica dei servizi pubblici, in rapporto alle linee previsionali del bilancio per il 1972, impostato anche sull'obiettivo del contenimento dell'aumento dei prezzi. In piena contraddizione con questo obiettivo, si è

posto l'aumento (attuato a ridosso delle ferie di mezzo agosto, con il consenso del comitato interministeriale dei prezzi), delle tariffe telefoniche, giustificato con l'esigenza di sanare il bilancio della STET, nonché con quella di migliorare il servizio telefonico.

Sul primo punto, occorre rilevare che tra tutte le aziende pubbliche la STET era proprio quella che aveva minore bisogno di un intervento inteso a far pagare alla collettività il disavanzo del suo bilancio, dal momento che la STET stessa presenta uno tra i più elevati tassi di autofinanziamento nell'ambito delle imprese pubbliche.

Per quanto riguarda il secondo punto, e cioè la promessa di miglioramenti nel servizio telefonico, occorre in ogni caso porsi in via preliminare il quesito se tale miglioramento sia davvero prioritario rispetto ad altri servizi sociali gravemente carenti. Quasi superfluo, a questo proposito, menzionare la scuola, la sanità, la casa. Ciò significa che il senso della politica di contenimento dei prezzi amministrati è stato rovesciato, poiché non vi è ragione economica all'aumento delle tariffe telefoniche. Qualsiasi altro prezzo amministrato potrà, senza ragioni o pragmaticamente — come direbbe l'onorevole Andreotti — essere aumentato. Ed è appena il caso di notare che l'aumento incontrollato dei prezzi mette in ogni caso in sostanziale discussione la correttezza stessa delle previsioni di bilancio.

La nostra economia attraversa — è noto — una fase di accentuata recessione, nella quale si combinano inutilizzazione delle risorse, fiacchezza degli investimenti, crescente disoccupazione, pericolo di fughe di capitali e aumento di prezzi. Uscire da questa situazione impone, a nostro modo di vedere, l'attuazione delle riforme già tante volte invocate. Il pensiero socialista è chiaro in proposito.

Una semplice politica anticongiunturale non riuscirebbe a trasformarsi in una politica di progresso economico perché si scontrerebbe ben presto con le rigidità di cui il nostro sistema è costellato: rendite, burocratismi, arretratezze territoriali, sovraoccupazione in alcune parti del sistema e sottoccupazione in altre. La politica dell'attuale maggioranza, il cosiddetto pragmatismo, sembra porsi il problema — come direbbe il senatore Fanfani — in modo naturalistico: lasciamo che aumentino i prezzi, magari quelli dei servizi pubblici, magari attraverso l'IVA, perché in tal modo si ricostruiranno i margi-

ni di profitto e ciò potrà portare all'aumento degli investimenti.

Noi crediamo che questo sia un grave errore, e anche gli economisti democristiani se ne sono accorti. Lasciare aumentare i margini di profitto attraverso i prezzi significa aumentare la disponibilità finanziaria delle imprese. Ma se la domanda non c'è, e se aumentano i prezzi riducendosi il potere di acquisto dei lavoratori, la domanda si riduce, non aumenta; i maggiori profitti verranno destinati non all'investimento, ma alla speculazione. Questa si svilupperà sulle posizioni di rendita interne, da parte dei piccoli e medi imprenditori; su quelle internazionali, attraverso la fuga dei capitali, da parte dei grandi imprenditori.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

QUERCI. La politica di bilancio costituisce strumento di intervento economico essenzialmente attraverso la programmazione del *deficit*. Sappiamo, insieme con il relatore, che il bilancio presentatoci questo non può fare. Ciò però non esimerebbe il Governo dall'informarci su quale *deficit* intenda programmare. La questione è importante proprio in relazione alla politica dei prezzi che, come abbiamo detto, il Governo sembra voler perseguire. Infatti, in alternativa agli aumenti dei prezzi, il Governo potrebbe preparare lo strumento della fiscalizzazione degli oneri sociali. A questo proposito occorre intendersi. Non proponiamo oggi questa fiscalizzazione, che senza cautele diventerebbe anch'essa un'occasione di speculazione interna ed internazionale.

Proponiamo invece che tale fiscalizzazione diventi un vero incentivo per gli investimenti, fornendola soltanto in occasione di nuovi investimenti, soltanto per le piccole e medie imprese e prevalentemente nel Mezzogiorno. Questa è una misura di politica economica che richiederebbe una grande capacità amministrativa, ma noi non crediamo che lo Stato potrebbe oggi assumere tale compito, né crediamo che questo Governo, a prescindere dalla sua volontà politica che è di segno contrario, abbia il consenso necessario per operazioni di così ampio respiro. Questo è anche un esempio di come rendere il *deficit* di bilancio legato operativamente alla politica di programmazione. Ma, anche a prescindere dall'analisi critica più radicale, tendente a proporre in tutta la sua urgenza la necessità di una stretta connessione tra bilancio e programmazione

economica, una lettura dall'interno, pur se di tipo tradizionale, consente già di porre in rilievo il permanere di una logica del tutto negativa. Prendiamo, ad esempio, la struttura delle entrate. Il relatore, onorevole Bassi, nel comprensibile tentativo di salvare il salvabile, evidenzia testualmente che: « la composizione percentuale delle entrate tributarie rispetto al 1972 presenta un accenno, anche se minimo, di maggiore incremento del gettito delle imposte sul patrimonio e sul reddito, passato dal 26,6 per cento al 27 per cento del totale delle entrate ».

Non è certamente nostra intenzione ironizzare, come verrebbe spontaneo, su questo significativo incremento dello 0,4 per cento nell'ambito dell'imposizione personale e diretta. Nostro compito è invece ancora una volta di rilevare ciò che questo significa in rapporto alle finalità che lo Stato intende assegnarsi nell'ambito di una politica economica volta a risolvere i gravi squilibri di cui soffre il nostro paese.

Un basso livello di imposizione diretta, quando non sia il frutto di una deliberata permissività coerentemente inquadrata in obiettivi di politica economica, consapevolmente perseguiti, altro non significa che passiva accettazione delle sperequazioni sociali, pigra rinuncia ai compiti di progettazione dello sviluppo economico, perpetuazione della ormai tradizionale anelasticità del bilancio.

Il rinvio della riforma della imposizione diretta, pur da noi in molti suoi aspetti criticata, ha costituito in ogni caso la premessa di un ulteriore aggravamento della situazione, soprattutto in un momento di bassa congiuntura e di difficoltà strutturali, come quello che stiamo attraversando, né ci sembra fondato affermare che tale riforma avrebbe potuto rappresentare un fattore di appesantimento congiunturale in quanto condizione di ulteriore indebolimento della domanda a causa del maggior prelievo. La realtà è invece che dati inconfutabili, recentemente resi noti in occasione della giornata del risparmio, dimostrano l'esistenza di una grande massa inutilizzata di risparmio e quindi, implicitamente, l'esistenza di condizioni tali da rendere possibile ed auspicabile un maggior prelievo attraverso l'imposizione diretta. Ma il problema, ovviamente, è quello di uscire dalle vane parole e di dimostrare nei fatti la reale volontà di utilizzare tutti gli strumenti di politica economica, ivi compresa la leva fiscale, per un rilancio economico che non avvenga esclusivamente sulle spalle dei lavoratori, me-

dante l'aumento indiscriminato dei prezzi e la diminuzione del volume del monte salari.

La volontà dell'attuale Governo sembra viceversa chiaramente indirizzata in modo diverso, se non opposto, e questo non può che incontrare la nostra più ferma opposizione. Non basta dunque genericamente affermare la propensione all'aumento della spesa pubblica in funzione anticongiunturale, se poi non si dimostra con incontestabile persuasività chi dovrà pagare il costo della manovra anticongiunturale.

D'altro canto è stato recentemente ribadito — e noi crediamo in modo autorevole — dagli amici democristiani che (cito testualmente) quando si guarda alla struttura del nostro sistema tributario, ci si accorge della quasi totale assenza della tassazione progressiva sul reddito a causa, soprattutto, di spettacolose evasioni e della notevole rilevanza della tassazione indiretta.

Certamente, siamo nell'ambito di cose risapute ed ovvie, ma non per questo da tacere, soprattutto se si considera che se la tassazione è il prezzo dello sviluppo economico, il nostro paese sembra fare eccezione completa a questa regola. E questo non avviene senza danno, soprattutto per i lavoratori, se — come affermato nel citato convegno di Perugia — l'Italia è, insieme al Giappone, il solo paese (riferisco testualmente anche in questo caso), nel novero dei paesi sviluppati, in cui la quota dei consumi pubblici rispetto al reddito nazionale lordo, a prezzi 1963, sia andata riducendosi, dal 1955 al 1970, mentre è aumentata la quota dei consumi privati.

Tutto ciò è senza dubbio contraddittorio rispetto alle finalità di democrazia e di eguaglianza sociale, pur affermate dal dettato costituzionale, e nei confronti delle quali lo schema di bilancio al nostro esame sembra ormai ribadire tradizionali sordità. Con ogni probabilità si vorrà opporre, a discarico delle responsabilità del Governo, le difficoltà oggettivamente implicite in questo impegno di riforma, difficoltà per altro incontrate anche dai precedenti governi. Si potrà inoltre portare a giustificazione la necessità di far precedere la riforma della imposizione diretta da quella dell'IGE, che lascerà il campo all'IVA, il cui sistema renderebbe in qualche modo più agevole lo stesso accertamento dei redditi personali. Di questo attendiamo la prova al momento opportuno. Resta però, inconfutabilmente, il fatto che l'introduzione dell'IVA avrà per effetto (come provano le esperienze di altri paesi) un immediato, più o meno sensibile, aumento dei prezzi, con

ulteriore falcidia della capacità di acquisto delle masse popolari e conseguente flessione della domanda complessiva.

Né purtroppo, data la prova di inefficienza a più riprese offerta dalla pubblica amministrazione, anche in sede di previsione degli effetti dei suoi deliberati, ci sentiamo rassicurati dalle reiterate affermazioni circa il carattere contenuto di tali aumenti. Nostro timore - ci auguriamo infondato - è che, sia per la pressoché totale assenza di una efficace informazione circa le modalità di pagamento della nuova imposta, sia per la mancanza di studi approfonditi in rapporto alla peculiarità del nostro sistema economico (soprattutto riguardo alle strozzature dell'apparato terziario) per l'onere che tale nuova forma di imposizione dovrà sorreggere, gli effetti dell'IVA sui prezzi siano di tale entità da rappresentare un duro colpo ad ogni speranza di ripresa economica a breve termine.

Da queste considerazioni emerge, se vi fosse ancora il bisogno di sottolinearlo, l'esigenza di agire con una visione organica degli obiettivi di politica economica, che soltanto una forte volontà politica strettamente collegata agli interessi dei lavoratori potrebbe avere. La nostra impressione è, invece, che si continui a procedere a tentoni, stralciando i singoli provvedimenti dall'insieme, ignorandone spesso gli effetti, se non nell'immediato, affidandosi, in ogni caso, alla fortuna, che purtroppo in questo momento non sembra essere benigna.

I risvolti di queste carenze non riguardano, ovviamente, la sola economia, il che già sarebbe più che sufficiente. Essi si estendono infatti al terreno della politica e della democrazia, dal momento che soltanto l'acquisizione consapevole del senso dei provvedimenti di Governo, delle loro chiare finalità, è fattore dell'accrescimento del consenso popolare.

Di questo si continua a non tener conto, proprio per l'intenzione che sottende l'azione del Governo, di non incidere realmente sulle cause dello squilibrio, di non dare un duro colpo alle innumerevoli posizioni di rendita che fanno del nostro paese certamente il più arretrato socialmente tra quelli a capitalismo avanzato. Sono questi gli effetti del cosiddetto solidarismo, di cui gli amici democristiani, soprattutto nelle grandi occasioni, sono soliti riempirsi la bocca?

Noi non vogliamo crederlo, e rimaniamo fermi al concetto più volte espresso in sede di dibattito politico, della possibilità di un fecon-

do incontro di volontà che presuppone tuttavia, da parte democristiana, una netta inversione delle attuali linee di tendenza. D'altro canto, ed è lo stesso relatore ad ammetterlo, sul bilancio - per la metodologia e la struttura che tradizionalmente lo caratterizzano - gravano ragioni vecchie e nuove per revocarne in dubbio la reale efficacia di strumento, sia pure parziale, di politica economica. Da un lato, per la sua ormai assodata rigidità derivante dall'assorbente incombenza degli impegni di spesa assunti nei precedenti esercizi; dall'altro, per il cronico perpetuarsi ed il conseguente assommarsi dei residui passivi i quali, oltre che dimostrare l'incapacità di spendere celermente da parte della pubblica amministrazione, inducono quasi a sospettare l'esistenza di un deliberato proposito di programmare con questi rinvii di spesa una consapevole divaricazione tra bilancio di cassa e bilancio di competenza, rendendo pressoché impossibile una oggettiva e puntuale conoscenza della reale situazione della finanza pubblica.

Queste discrasie rendono in qualche modo anche scarsamente efficace la discussione parlamentare sul bilancio di previsione. Discussione che corre il rischio, come dicevo prima, di esercitarsi su dati ed ipotesi immaginari, non tanto in rapporto alle spese tradizionali e correnti, che rappresentano forse l'unica voce certa, quanto in rapporto alle spese di investimenti e in conto capitale, che sono poi quelle più strettamente legate alla manovra di politica economica sia anticongiunturale sia strutturale. Bene ha fatto certamente il relatore ad evidenziare questi difetti sostanziali, anche se ha poi evitato di approfondire la sua critica, di indicare le responsabilità politiche alle quali risale questa situazione, e di precisarne il sostanziale segno conservatore. Bene ha fatto a richiamare i tentativi compiuti in passato per avviare una ristrutturazione del bilancio, e gli studi ad essa connessi della commissione Fabbri-Tremelloni. Ma tutto ciò è ancora nella fase di studio ed il rischio reale resta in ogni caso quello di procedere ad una ristrutturazione di natura puramente formale, certamente utile per lo sveltimento di talune procedure, ma di per sé sola insufficiente, poiché soltanto una chiara volontà politica, capace di esprimere ed attuare un compiuto disegno generale di programmazione economica, potrebbe con pari efficacia disancorare il bilancio dall'attuale immobilismo.

Certamente, il provvedimento suggerito dal relatore, del congelamento biennale dei capitoli di spesa in conto capitale, può anche sortire l'effetto di accelerare le procedure di

spesa, e conseguentemente il flusso degli investimenti pubblici. Tuttavia, la misura suggerita è tipicamente, mi sia consentito dirlo, democristiana. Non si ha infatti il coraggio di proporre che alcune spese in conto capitale vengano approvate su base pluriennale, come richiedono i tempi di attuazione delle opere da realizzare. Si vuole per contro congelare per un biennio la spesa in conto capitale indipendentemente dai tempi tecnici di attuazione, attuando in tal modo una ulteriore burocratizzazione della spesa pubblica. Alcuni progetti infatti durano meno di due anni, altri di più. Per ambedue le categorie il congelamento è inutile ed arbitrario. Un maggior coraggio avrebbe consentito di recepire le raccomandazioni avanzate da sempre in sede di programmazione economica nazionale, e di costruire un bilancio della spesa pubblica per investimenti nel quale gli stanziamenti fossero tanto lunghi quanto richiesto dal tempo di realizzazione. Ciò avrebbe reso necessario da parte del Governo la dimostrazione al Parlamento della validità economica di ciascuna spesa. Invece, nel modo propostoci, si sostituisce al periodo annuale un periodo biennale. Crede il relatore veramente che il potere in tal modo sottratto al Parlamento, anche se il bilancio di oggi rappresenta così poco come guida per la discussione, acceleri e razionalizzi la spesa pubblica? O dobbiamo supporre che l'aumento degli stipendi ai superburocrati debba sposarsi con un maggiore potere di controllo burocratico da parte degli stessi? L'onorevole La Malfa dovrebbe a questo proposito intendere la contraddizione tra quanto ci viene proposto e le sue stesse idee sulla razionalità dell'intervento pubblico. Anche il centro-sinistra non riuscì a realizzare quanto la programmazione ha sempre chiesto, per l'opposizione della sua ala conservatrice. Non ci si stupisce in realtà che non riesca a farlo l'attuale Governo; e, conoscendo l'onestà di intenti dell'onorevole Bassi, ne traiamo la conseguenza che anche i più avanzati esponenti della democrazia cristiana finiscano, nelle maglie dell'attuale situazione, per divenire prigionieri della logica del centro-destra.

Il suggerimento del relatore va quindi, a nostro parere, profondamente emendato, nel senso di invitare il Governo a distinguere nel nuovo articolo 147, sia pure grossolanamente in questo bilancio, tra le spese in conto capitale che non esigono un congelamento, e quelle che ne esigono uno biennale, triennale o addirittura quadriennale, lasciando tuttavia aperta, per le categorie di spesa a scadenza triennale o quadriennale, la possibilità per il Par-

lamento di approvarle in sede di programma economico nazionale.

A rischio di sembrare ingenui, vorremmo ricordare ancora una volta l'astrattezza della nostra discussione e citare uno degli esempi più rilevanti in proposito. Mi riferisco alle partecipazioni statali. Il bilancio di previsione non ci fa vedere nella piena realtà quale sarà inevitabilmente l'impegno diretto e indiretto dello Stato a sostegno delle imprese pubbliche. È ben nota la scarsa efficacia del controllo e del coordinamento esercitato dal Ministero delle partecipazioni statali. È noto che il Parlamento è e sarà costretto, a meno di cambiamenti di indirizzo, a considerare i futuri possibili interventi a favore delle imprese pubbliche nel quadro di singole leggi, ciascuna diretta ad uno specifico ente di gestione, senza poter osservare le conseguenze di ciascuna azione nel complesso dell'economia e nell'intero settore pubblico. Eppure gli impegni prevedibili sono a dir poco giganteschi. Oltre all'ENEL e all'EGAM, di recente oggetto di discussione per la creazione o l'aumento dei rispettivi fondi di dotazione, siamo in attesa di proposte di sostegno per la Montedison, magari attraverso l'IMI (perché questa è la morale da trarre dalle recenti risoluzioni governative); per l'ENI, nel quadro delle stesse risoluzioni; per l'IRI, in relazione ad alcuni deficit non compensati sicuramente dall'aumento delle tariffe telefoniche; per la Cassa per il mezzogiorno, poiché i fondi dell'ultima legge sono stati già largamente impegnati in operazioni cosiddette di completamento. Non vorremmo avanzare cifre, ma per il 1973 non è impossibile che ci si avvicini ai 1.000 miliardi, vale a dire l'equivalente di circa un terzo delle spese in conto capitale iscritte al bilancio. Di tutto ciò non v'è traccia nello stato di previsione; su ciò dunque il giudizio del Parlamento non può esprimersi. Ci si potrà opporre che tali impegni verranno alla luce nel programma economico nazionale, ma noi sappiamo già oggi che tale programma non avrà significato operativo, proprio perché di esso non si tiene conto in nessun modo nell'attuale bilancio di previsione.

Non siamo contrari al sostegno dell'impresa pubblica, tutt'altro. Ma vorremmo sapere se le somme necessarie verranno utilmente impiegate, se esse non impediscono la realizzazione di obiettivi diversi da quelli propri delle imprese pubbliche, se esse rispondono alle esigenze del paese. Si tratta insomma di osservare dialetticamente e contemporaneamente le due grandi ripartizioni della spesa pubblica (insisto sul contempo-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

ranamente), quella diretta attraverso lo Stato e quella diretta attraverso l'impresa pubblica, così da poterle paragonare confrontandone l'efficienza e la priorità complessiva in sede di imputazione di spese.

I socialisti non hanno bisogno di aggiungersi al coro generale circa la gravità della situazione economica attuale, che anche prima richiama nei suoi termini fondamentali. Ma noi sappiamo che si stanno ponendo nella realtà del paese, non nelle azioni del Governo, le basi per una delle maggiori opportunità economiche e sociali della storia del nostro paese; ebbene, ciò non si vede nei documenti economici proposti dal Governo né tanto meno nel disegno di legge del bilancio sottoposto al Parlamento. Ma non c'è dubbio che vi sia tale opportunità.

Siamo infatti di fronte all'assoluta necessità di trasformare le strutture del nostro paese. Tale trasformazione potrà seguire le regole « pragmatiche » del Presidente del Consiglio, e lo sviluppo economico italiano continuerà ad essere stentato, concentrato al nord, povero di occupazione, ricco di rendite parassitarie, offensivo della dignità dei lavoratori; oppure dovrà basarsi su una strategia nuova, che dia priorità piuttosto allo sviluppo del Mezzogiorno che a quello del reddito nazionale, inteso come valore astratto ed a sé stante; all'occupazione piuttosto che al saggio di sviluppo che anch'esso, considerato per sé, corre il rischio di diventare mera astrazione; all'autonomia locale e regionale piuttosto che ad una più efficiente burocratizzazione.

Non si tratta di paradossi, e ce lo confermano gli stessi economisti democristiani. Una politica di sviluppo basata sul massimo saggio di profitto per gli imprenditori non porta — come l'esperienza ha già dimostrato — che all'immobilismo produttivo. Non dimentichiamo, poi, che quella dell'Italia è un'economia aperta in una situazione internazionale di accentuato conflitto economico, con istituzioni vecchie come le nostre, tra le quali primeggia proprio la decrepitezza del bilancio di previsione. Ci presentiamo davanti alla nuova situazione mondiale in posizione di estrema debolezza. E questa debolezza che ci costringe a discutere in termini di svalutazione e di rivalutazione ogni volta che si producono situazioni interne ed esterne che richiedono rimedi, e non in termini di sistema fiscale o di spesa pubblica. Infatti i margini per utilizzare il sistema fiscale sono

ridottissimi, dato che più di due terzi delle entrate si basano sull'imposizione indiretta, che è praticamente non espandibile. Allo stesso modo esiste l'impossibilità di allargare o di restringere la spesa pubblica reale, date le procedure di contabilità dello Stato. Con questo bilancio si è finito per perdere, ci sembra, un'altra occasione; il che — ci sia consentito dirlo — si potrebbe anche pensare non essere avvenuto a caso. Nulla fa più comodo a chi si professa pragmatico di dare la responsabilità dei danni interni ad eventi esterni, che sembrano incontrollabili. I socialisti, però, non vogliono cadere in questa trappola e, interpretando il pensiero del paese, non cesseranno di indicare i responsabili all'interno dell'attuale Governo, dell'attuale maggioranza, del perdurare della crisi economica.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

#### Presentazione di un disegno di legge.

MALAGODI, *Ministro del tesoro*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI, *Ministro del tesoro*. Mi onoro presentare, a nome del ministro degli affari esteri, il disegno di legge:

« Ratifica ed esecuzione della convenzione consolare fra la Repubblica italiana e l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, con protocollo addizionale, conclusi a Mosca il 16 maggio 1967 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

**La seduta termina alle 12,40.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. MANLIO ROSSI

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO